CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 15 Ottobre 2024

NUMERI CHE NON SI VEDEVANO DAL 2019. IMPIEGATI, ANCHE SE CON CONTRATTI A TERMINE, SOPRATTUTTO GIOVANI, DONNE E STRANIERI

Oltre 11mila trovano lavoro a Napoli nel settore alberghiero

NAPOLI. Dopo gli anni bui della pandemia, il settore alberghiero ha finalmente invertito la rotta: nel 2023 ha impiegato in media 224.026 dipendenti, con un massimo di 313.506 nel mese di luglio. Nella sola città di Napoli più di undicimila persone sono state occupate in questo settore, seppure con contratti a termine.
« È un valore record. Il precedente picco 210.132 lavoratori - dice il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca - era relativo proprio al 2019, anno precedente alla pandemia. Giovani e donne la maggioranza dei dipendenti, dai lavoratori stranieri un contributo essenziale». E il 2019, si sa, è stato un anno davvero eccezionale per il turismp.
La forte presenza (30,8%) di manodopera straniera, che arriva a rappresentare il 41% degli occupati nel nord-est del Paese, evidenzia la centralità del settore nei flussi di lavoratori provenienti dall'estero e rappresenta un fattore positivo di integrazione e di rafforzamento del tessuto sociale. «Il quadro che emerge dalla ricerca è per noi la conferma che il comparto sta andando nella direzione giusta - aggiunge il presidente della federazione degli albergatori - L'auspicio è che si tratti di una vera e propria tendenza, destinata a produrre ulteriori sviluppi anche con il supporto e l'attenzione costante della nostra categoria». Il Trentino Alto Adige è la regione con più lavoratori dipendenti nell'alberghiero con 33.440 unità. La seconda è la Lombardia con 27.560 lavoratori. Più di un dipendente su tre (36,4%) negli alberghi è impiegata nelle regioni del Nord-Est. Le Isole invece sono quelle con la minor percentuale (9,2%). La provincia con più occupati è quella di Bolzano con 23.406 lavoratori nel settore alberghiero. Al secondo posto si è classificata la provincia di Roma con 13.366 dipendenti, terza Milano con 12.739. Quarta la provincia di Venezia che ha registrato 11.571 dipendenti e quinta quella di Napoli con 11.122.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORT Più di 170mila visitatori per 4 notti di pernottamento solo in città. Ma è tutta la Campania a crescere

Week end da record per presenze turistiche

L'assessora Armato: merito della programmazione. File davanti al Pulcinella per un selfie e spunta un maxi condom

NAPOLI. Attratti dalle diverse manifestazioni in programma, Napoli ha fatto il pieno di visitatori. Dall'Osservatorio turistico urbano del Comune di Napoli arrivano i primi dati di un weekend che segna un nuovo record di presenze: 170 mila per quattro notti.
«Napoli cresce e accoglie sempre più turisti offrendo uno spettacolo nello spettacolo con un meteo favoloso nell'ottobrata napoletana: una città piena di persone entusiaste che partecipano ai tanti eventi sempre più qualificati in base alla programmazione voluta dal sindaco Manfredi, che raccontano la loro esperienza sui social aumentandone il valore e l'attrazione per gli altri», dice l'assessora al Turismo Teresa Armato.
Oltre ai gruppi di turisti che hanno affollato le vie del centro storico, sono tantissime le persone che sono arrivate in città per le Giornate Fai anche nei siti comunali, per seguire le esibizioni delle automobili e delle moto sportive della rassegna "Vesuvio Motor Show" a Sant'Erasmo e partecipare alla passeggiate nei parchi per "Vespero Napoletano" o negli ospedali storici. Senza contare il seguito della Maratona di Napoli sul lungomare e i numerosi curiosi in fila per farsi un selfie con l'opera di Gaetano Pesce in piazza Municipio. Così anche se il Pulcinella di Gaetano Pesce è diventato il leitmotiv per prese in giro e ironie, sta riscuotendo un grandissimo successio e, secondo l'Armato, addirittura è attrattiva per turisti che vengono a Napoli proprio per vederlo. E sempre in campo di ironie, ieri, ai piedi del Pulcinella è "spuntato" im mega-condom artigianale fatto con un hula hop rivestito con del chellophan. Ovviamente le foto si sono specate così come i post sui social dove la pagina dedicata ha raggiunto il milione di follwers.
Per le Giornate Fai Napoli segna un altro record: l'Ipogeo della Chiesa di San Francesco di Paola in piazza del Plebiscito con 4.200 visite è il secondo sito più visitato di Italia, registra buoni numeri per le visite anche Palazzo San Giacomo. Numeri che attestano il trend positivo confermato anche da un recente report, pubblicato il 4 giugno, frutto della collaborazione tra l'Istat e il Ministero del Turismo tramite il portale "Alloggiati web" gestito dalla Polizia di Stato, che offre un quadro dettagliato del movimento turistico nel Paese. Analizzando i dati preliminari, emergono tendenze interessanti che indicano le destinazioni italiane con il maggiore afflusso di visitatori e quelle che hanno riscosso particolare successo tra i turisti internazionali, offrendo anche una panoramica sulle opportunità e le sfide per il 2025. Secondo il report il turismo italiano ha registrato numeri impressionanti, con una distribuzione territoriale delle presenze che ha messo in luce alcune delle regioni e delle città più attrattive. Il Nord-est è confermato come l'area con il maggior numero di presenze turistiche, raggiungendo i circa 177 milioni, pari al 39,2% del totale nazionale. Seguono il Centro con il 24% e il Nord-ovest con il 17,7%. La Campania è stata la prima regione del Mezzogiorno per numero di presenze, con il 4,5% del totale nazionale, equivalente a poco più di 20 milioni di presenze. Un dato interessante che è emerso dal report "Alloggi web", è sicuramente quello relativo al settore extraalberghiero, fortemente in crescita. B&B, agriturismi, case vacanze, ostelli, campeggi e villaggi turistici, alloggi in conventi o monasteri sono la vera rivelazionecon una crescita, in Campania del 22,8.





©RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLANO I FIGLI E IL CURATORE DELL'ARTISTA: TUTTI I DISEGNI SONO STATI APPROVATI DA LUI

«"Tu si 'na cosa grande" è proprio come la voleva Gaetano Pesce»

NAPOLI. Dopo le polemiche, gli sfottò e i meme offensivi, i familiari e l'allestitore del Pulcinella di Gaetano Pesce rilasciano una dichiarazione che dovrebbe mettere la parola fine alla querelle. «Nostro padre non avrebbe mai pensato di offrire a Napoli qualcosa di offensivo o scontato. Al contrario, ha voluto donare due cuori. Ha scelto di celebrare il lato più femminile e colorato di Pulcinella, vestendolo con tonalità vivaci... È stato un gesto di grande dolcezza, che ha messo in risalto una Napoli ricca di sfumature, aperta e accogliente, proprio come l'amore che lui provava per lei». Milena e Jacopo Pesce, figli di Gaetano Pesce, autore dell'installazione posta in piazza Municipio a Napoli, raccontano così il sentimento che ha animato il padre, ricordando proprio «quella passeggiata sul lungomare, quando ci siamo imbattuti in un Pulcinella».Un momento in cui l'artista ha ribadito tutto il suo amore per Napoli. A circa una settimana dell'inaugurazione dell'esposizione parlano anche gli allestitori: «Abbiamo lavorato con Gaetano negli ultimi due anni alla realizzazione di quest'opera che è stata riprodotta secondo le sue disposizioni e seguendo i suoi bozzetti - confermano dallo studio Gaetano Pesce di New York - Addirittura, il vestito del Pulcinella "moderno" colorato è stato fedelmente stampato sul tessuto plastificato che ricopre l'opera. Lui stesso in fase di sviluppo del progetto aveva esplicitamente richiesto l'eliminazione dei bottoni». E la curatrice Silvana Annichiarico racconta della lunga fase di gestazione del progetto: «L'installazione Tu si na cosa grande è partita dal 15 novembre 2022. È stato un percorso lungo. Gaetano Pesce voleva un'opera che testimoniasse l'affetto per una terra che amava profondamente. Per l'installazione di Napoli, Gaetano - dopo ulteriori approfondimenti - ci disse di togliere i bottoni perché tratto distintivo della maschera di Pierrot, e ha volle semplificare la veste e il bavero in modo più schematico. I disegni con tutti i dettagli e le misure sono stati ultimati, approvati da lui. Sua è stata la scelta del laboratorio di Luca Bertozzi per la realizzazione. Persino il titolo dell'opera è derivato da diversi colloqui e scambi. Ecco perché l'opera installata a piazza Municipio è il Pulcinella progettato e voluto da Gaetano Pesce "disegnato" in ogni minimo dettaglio perfino la regia della performance musicale e la scelta del Bolero di Ravel». Per Luca Bertozzi, del laboratorio che ha curato l'allestimento «non ci sono discrepanze tra bozzetto e realizzazione finale.Se fosse stato in vita negli ultimi giorni della realizzazione, magari avrebbe potuto guidarci e indicarci qualche piccola correzione, chissà... Ma questo nessuno può saperlo purtroppo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ottombrata, da domani cambia e finisce l'estate

NAPOLI. L'ottobrata, che meteorologicamente indica un periodo, tipico del mese di ottobre, durante il quale l'alta pressione domina e porta stabilità atmosferica, assenza di piogge e un clima da tarda estate, proseguirà per l'intera prossima settimana con il caldo in prevalenza e massima tra i 27 e i 28 gradi. Ma a Napoli, come in tutto il Meridione, questa "anomalia" metorologica ha i giorni contati.
Da oggi, e ancora di più da domani quando le nuvole saranno incisive, l'anticilone dovrebbe attenuarsi e da domani il clima cambierà.
«L'anticiclone presente sulla nostra Penisola concede spazio ad una breve ottobrata fino a oggi - dicono gli esperti di 3bmeteo.com- in particolare sulle regioni del Centro-Sud». Insomma da oggi le temperature scenderanno e a Napoli le massime da tarda estate che stanno caratterizzando questi giorni cederanno il passo all'arrivo di una perturbazione attesa tra venerdì 18 e sabato 19 ottobre, con forti temporali. Temperature massime si terranno comunque sui 20 gradi, con minime tra i 14 e i 15 gradi.

LA CRISI Cinquemila lavoratori preparano la protesta a Roma, l'allarme dei sindacati: a rischio migliaia di posti

«Difendiamo l'auto in Campania»

NAPOLI. I lavoratori dell'auto della Campania sono sul piede di guerra. Il 18 ottobre scenderanno in piazza a Roma per protestare contro le politiche industriali che stanno mettendo a rischio il loro futuro. «Le scelte di Stellantis hanno già causato pesanti perdite occupazionali e rischiano di avere ripercussioni devastanti sull'intera economia regionale», accusano i sindacati che chiedono un cambio di rotta e un piano industriale che tuteli l'occupazione.

La riduzione della produzione e gli accordi di incentivo all'esodo hanno già causato la perdita di quasi 600 posti di lavoro e rischiano di compromettere il futuro di migliaia di altri lavoratori, sia direttamente impiegati nello stabilimento che nell'indotto.

«SITUAZIONE DRAMMATICA». «Abbiamo deciso di lanciare uno sciopero unitario Fim-Fiom-Uilm perché la situazione è drammatica», avverte Michele De Palma, segretario generale Fiom-Cgil, parlando a Napoli in vista della mobilitazione. È il momento, aggiunge De Palma, «di cambiare marcia, soprattutto in Campania, dove la Regione deve intervenire svolgere un ruolo».



IL PESO DEL SETTORE AUTO NELLA REGIONE È MOLTO FORTE. In Campania il settore auto rappresenta ancora oggi la fetta più grande dell'industria metalmeccanica. Solo tra Pomigliano e Pratola Serra sono oltre 5.700 i lavoratori impiegati. Il segretario generale della Fiom Cgil Campania, Massimiliano Guglielmi, spiega che «è evidente che l'auto rappresenta l'industria principe di questa regione. Del resto noi, storicamente, abbiamo sempre lavorato in questa regione per produrre auto».

Le scelte di Stellantis sotto accusa: «Grave indebolire gli stabilimenti della regione»

SOTTO ACCUSA LE SCELTE DI STELLANTIS. «Le scelte di Stellantis, che indeboliscono gli stabilimenti, sono scelte gravi e quindi per quanto ci riguarda il 18 ottobre saremo presenti massicciamente allo sciopero generale», afferma Guglielmi. «Dalla Campania - aggiunge - contiamo di portare oltre 5mila lavoratori e lavoratrici degli stabilimenti diretti e dell'indotto, che è distribuito su tutta la regione: per ogni addetto diretto di Stellantis ci sono almeno tre lavoratori nell'indotto. Senza un cambio di passo, se non ci sarà un'inversione a partire dal piano industriale di Stellantis, - spiega Guglielmi - il dramma occupazionale in questa regione sarà importantissimo».

«RICONVOCARE TAVARES E I SINDACATI». Il segretario generale della Fiom Cgil Napoli, Mauro Cristiani, annuncia che «dalla provincia di Napoli ci sarà una presenza massiccia alla manifestazione di Roma. Ad oggi, siamo già a 12 bus che, nei prossimi giorni sicuramente aumenteranno. Chiediamo una convocazione dell'ad Tavares insieme ai sindacati, al Governo, al ministro Urso e alla premier Meloni perché - ha concluso - senza il settore dell'auto, la Campania avrà grosse ripercussioni occupazionali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MARTUSCIELLO: CHI VOGLIONO AL POSTO DELLO "SCERIFFO"?

«Pd e M5S indichino il loro candidato»

NAPOLI. «Se non vogliono De Luca, propongano un'alternativa». Dopo il "niet" alla terza candidatura di Vincenzo De Luca, a provare a stanare il centrosinistra è Fulvio Martusciello, coordinatore regionale di Forza Italia in Campania: «Il Pd e il M5S devono indicare il nome del candidato presidente per la Regione Campania, così si chiude questa vicenda che sta arrecando un grave danno di immagine non solo al Pd, ma all'intera regione - avverte Martusciello -. Il confronto deve spostarsi nel contesto democratico. Continuare così è una barbarie».

FDI: SPESI 2,5 MILIONI DI SOLDI PUBBLICI PER I MANIFESTI CONTRO IL GOVERNO

Oggi la proposta di De Luca sull'autonomia per cambiare la legge ed evitare il referendum

NAPOLI. Fondo sanitario nazionale ripartito con le stesse risorse pro-capite a tutti i cittadini italiani; stesso numero di medici e infermieri ogni mille abitanti per ogni Regione; divieto alle Regioni di fare accordi integrativi per la scuola e la sanità pubblica. Sono le tre modifiche principali per cambiare l'autonomia differenziata contenute nella proposta messa a punto dalla Regione Campania che sarà inviata al Parlamento e sarà illustrata stamane, alle 12, nella sala De Sanctis di Palazzo Santa Lucia, dal presidente campano Vincenzo De Luca (*nella foto*). Si tratta di una proposta di modifica che, se venisse approvata, consentirebbe di evitare il referendum contro la lege di cui proprio la Campania è capofila. L'"offerta" del governatore non fa venire meno però le polemiche. Commentando i dati del Siope, il sistema di monitoraggio del ministero dell'Economia sulle spese degli enti locali, la deputata campana di Fratelli d'Italia Imma Vietri, afferma che «da luglio a settembre la Regione Campania ha sborsato ben 2,5 milioni di euro per affiggere dei giganteschi manifesti pieni di fake news contro il Governo Meloni e altri a favore della Regione. Insomma, De Luca ha continuato a sperperare i fondi della istituzione che lui rappresenta contro i suoi "nemici" per fini elettorali e per accentuare lo scontro politico».



©RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLEVATORI E AGRICOLTORI SUL PIEDE DI GUERRA

Latte, allarme nella regione: «A rischio tutta la filiera»

CASERTA. Il settore della produzione di latte di bufala è in ginocchio. L'eccesso di latte congelato, stimato in oltre 31 milioni di litri, sta mettendo a dura prova gli allevatori, costretti ad accettare prezzi sempre più bassi. Confagricoltura Campania lancia l'allarme e chiede al governo un intervento immediato. Fabrizio Marzano, presidente dell'organizzazione, denuncia le pratiche sleali e la necessità di un maggiore controllo sulla tracciabilità del latte. Tra le richieste ci sono «un portale unico trasparente per monitorare l'intera filiera, un piano nazionale di controlli per contrastare le anomalie e un contratto quadro per garantire prezzi equi agli allevatori». Denunciano il «drastico ribasso del prezzo del latte, fissato a 1,20 euro al chilo, ben al di sotto dei costi di produzione», anche gli allevatori di Altragricoltura, che hanno indetto una riunione stasera, presso la sala Don Milani del ristorante Nuova Cucina di Casal di Principe, nel Casertano. All'incontro parteciperà anche la Cna Nord Campania.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGATA ANCHE LA BANCA, IPOTESI RISARCIMENTI

Conti spiati, si cercano i mandanti Gasparri: il caso ricorda i dossieraggi

BARI. I periti della Procura di Bari cominceranno a breve l'analisi dei dispositivi elettronici di Vincenzo Coviello, il 52enne bancario di Bitonto, nel Barese, indagato per aver spiato i dati di migliaia di clienti tra cui la premier Giorgia Meloni, alcuni ministri e personaggi del mondo della politica, dello sport e dello spettacolo. Gli inquirenti cercano tracce dei possibili mandanti e complici dell'ex bancario poi licenziato da Intesa Sanpaolo. Anche la banca sarebbe indagata nell'indagine: secondo l'ipotesi accusatoria, avrebbe violato la legge 231 del 2001 sulla responsabilità amministrativa delle persone giuridiche. Intesa Sanpaolo non ha «ricevuto alcuna comunicazione dall'autorità giudiziaria e sottolinea che la banca ha potuto procedere con la notifica presso l'autorità per la privacy e la denuncia presso la Procura di Bari come parte lesa nei tempi resi possibili da un processo esteso e accurato, volto alla ricostruzione di quanto avvenuto». ha detto un portavoce. E mentre alcuni clienti spiati valutano l'ipotesi di risarcimenti, non si arresta lo scontro politico. Il presidente dei senatori di Fi, Maurizio Gasparri, dice che «il caso di Coviello mi ricorda la questione della Procura antimafia (*il cosiddetto caso dossieraggio, ndr*).

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTARELLA : ACCOGLIENZA SIA CONTINUA

In Albania la prima nave con i migranti dall'Italia

ROMA. La nave "Libra" della Marina Militare è salpata ieri alla volta dell'Albania, portando con sé il primo gruppo di 16 migranti destinati ai nuovi centri di accoglienza di Gjiader e Schengjin. Si tratta di un passo concreto nell'attuazione dell'accordo siglato tra Roma e Tirana, volto a gestire i flussi migratori e a snellire le procedure di accoglienza. I migranti, tutti maschi e provenienti da Paesi considerati sicuri, sono stati sottoposti a un primo screening a bordo prima della partenza. «Uno sperpero di denaro pubblico», accusano le opposizioni Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha rilanciato il tema dell'accoglienza: «L'impegno per la coesione sociale, l'accoglienza, l'integrazione, il divenire della cittadinanza, è attività permanente», ha detto.

OTTIMISMO SULLA BCE, SPREAD IN CALO A 127

Piazza Affari chiude in positivo: +1,09%

ROMA. Chiusura positiva ieri a Piazza Affari al termine di una seduta che si era già aperta con il segno più. L'indice Ftse Mib ha segnato un +1,09% a quota 34.680 punti. I mercati guardano con ottimismo alla riunione della Bce, in vista di un nuovo taglio dei tassi. A Milano in evidenza i titoli del comparto bancario, ma bene anche Leonardo. In rialzo anche gli altri listini europei: Parigi dopo una seduta in rosso ha terminato a +0,3% come Londra, Francoforte mette a segno un +0,6%, mentre Amsterdam e Madrid segnano rispettivamente +0,7% e +1,1%. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi a 10 anni è in contrazione: il differenziale ha concluso la seduta a 127 punti base contro i 129 dell'avvio.

Paradigm Shift

Il cambio di paradigma, i valori da riconoscere

(C) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Tesori a singhiozzo la grande bellezza da aprire tutto l'anno

▸La città d'arte negata: il lungo elenco dei monumenti chiusi
Lavori in corso dall'Albergo dei Poveri, all'Ipogeo e Castel dell'Ovo



Visitatori in coda in piazza del Plebiscito per l'Ipogeo, a sinistra i turisti scoprono le meraviglie di Palazzo San Giacomo, lo storico edificio che agli inizi dell'Ottocento ospitava i ministeri dello Stato borbonico e oggi è sede dell'amministrazione cittadina. In basso la storica farmacia dell'Ospedale degli Incurabili

IL CASO

Gennaro Di Biase

In migliaia di città del mondo bisogna scavare parecchio per trovare le tracce della storia. E appena lo si trova, un indizio di qualcosa che risale a qualche secolo fa, lo si mette immediatamente in vetrina, come una rarità esclusiva piovuta dal passato. Napoli, al contrario, di storia ne è strapiena. Così tanto che si fatica a metterla a sistema: trabocca ovunque, quasi in ogni angolo di strada, in ogni anfratto, in ogni vicolo. È questo uno dei temi principali riportati alla luce da Il Mattino: il discorso legato alla Napoli "velata", fatta di location culturali di prestigio assoluto che meriterebbero un'apertura stabile o una riapertura. Ma che, nonostante i miglioramenti in atto dovuti anche agli sforzi



ANCORA DEL TUTTO OFF-LIMITS VILLA EBE IL MAUSOLEO SCHILIZZI LA SCORZIATA E GLI INCURABILI

dell'amministrazione Manfredi nella valorizzazione della cultura, restano invece chiusi o aperti a singhiozzo. Un patrimonio monumentale fatto di chiese, palazzi, castelli, ville, scavi di età romana. C'è di tutto, all'ombra del Vesuvio, in una città che – per carattere – è un palinsesto della storia dell'Occidente, un riassunto di tutte le civiltà che hanno attraversato e dominato il Vecchio Continente. Testimonianze preziosissime dell'umanità che, però, sono negate. Uno spunto ulteriore, in merito, è arrivato nelle ultime ore dai risultati delle presenze nelle giornate Fai andate in scena nel weekend appena trascorso. Una delle tre location scelte per l'apertura straordinaria al pubblico, in città, era l'Ipogeo di piazza del Plebiscito, di proprietà del Comune, nella Basilica di San Francesco di Paola: è stato il secondo sito più visitato d'Italia. In occasione delle giornate Fai del 2023, invece, l'Albergo dei Poveri era stata la prima meta preferita a livello nazionale. Entrambi i siti, però, per motivi diversi, sono tutt'ora chiusi. Ci limitiamo di seguito a fornire un elenco di alcuni dei casi più eclatanti di strutture storiche a mezzo servizio o inaccessibile. Le casistiche sono due, in sostanza: certi monumenti, in via di recupero o in cui manca il personale, aprono una tantum o su richiesta. Altri, invece, sono del tutto off-limits, per lavori in corso o perché in totale stato di abbandono.

L'ABBANDONO

Partiamo proprio dai casi in cui i siti sono del tutto abbandonati, chiusi e senza lavori in corso. In cima alla lista, in questo caso, va citata la meravigliosa Villa Ebe, su Monte Echia, fatta costruire nel 1922 dal grande architetto Lamont Young: è devastata, e i progetti di recupero stentano a decollare, nonostante i tanti tentativi fatti negli anni, e nonostante l'ascensore panoramico appena aperto in zona. A Barcellona, le opere di Gaudì sono tra le massime attrazioni della città. A Napoli, il lavoro di Lamont Young era stato occupato, tempo fa, da Roberto, un muratore polacco, che aveva "pittato" i muri storici e abitava nella villa. Solo per continuità geografica, citiamo ora la petizione online del Fai sulla Chiesa della Nunziatella, sempre in zona Monte Echia: è al primo posto nella classifica dei luoghi del cuore, piazzamento che porterebbe 70mila euro per i lavori di ristrutturazione e valorizzazione. Questo potrebbe consentire di aprire la chiesa alle visite in modo continuativo. Online si trova il qr-code per votare. Tornando però ai monumenti abbandonati, restiamo nel primo municipio. In via Posillipo si trova il prezioso Mausoleo Schilizzi, datato 1881: uno dei principali esempi di architettura egizia a livello nazionale. Da anni necessiterebbe di lavori. Invece è sempre off-limits. Lo stesso destino tocca al maestoso Lanificio Borbonico nella zona di Porta Capuana.

I LAVORI IN CORSO

Per secondo, occupiamoci degli edifici monumentali in cui ci sono lavori in corso, ma che restano comunque chiusi. I due casi principali, in questa lista della «Napoli attualmente non fruibile» rientrano due simboli della città: l'Albergo dei Poveri, su cui ci sono finanziamenti e operai al lavoro. E il Castel dell'Ovo, che è chiuso al pubblico da inizio '23 per restauro, e si aspetta una data ufficiale di riapertura. Anche il già citato Ipogeo del Plebiscito rientra in questa casistica: qui i lavori termineranno al massimo a inizio '25, poi – come ha assicurato la giunta Manfredi – ci si impegnerà per un'apertura stabile dalla quale potrebbe partire la rinascita dell'intero colonnato di piazza del Plebiscito, al momento preda di deserto e scritte incivili. Tornando in centro, in piazza San Gaetano c'è la Scorziata: un complesso edilizio del XVI secolo, di proprietà del Comune dal 2011. Decenni di incendi e abbandono. I lavori sono in corso. La chiusura resiste. Discorso analogo per il prezioso complesso degli Incurabili. E per una delle chiese più importanti di Napoli: Sant'Agostino alla Zecca, testimonianza tra le più importanti dell'epoca barocca. Chiusa anche la bellissima chiesa della Sapienza di via Costantinopoli.

LE APERTURE A SINGHIOZZO

Il terzo paragrafo lo dedichiamo a quelle strutture che, pur essendo pronte (o quasi), vengono aperte a singhiozzo. Una tantum, oppure su richiesta. In questa categoria troviamo ben tre scavi archeologici che in altre zone del mondo (e d'Italia) sarebbero probabilmente valorizzate come punti fondamentali dell'offerta turistica. Partiamo dal celebre Teatro di Nerone, all'Anticaglia, recuperato a luglio proprio grazie agli sforzi di questa amministrazione. La biglietteria è pronta, ma le aperture sono ancora straordinarie, in questa fase di ultimazione del restauro: verrà aperto solo nei weekend, fino a dicembre. Sempre in centro, nel rudere della chiesa di Carminiello ai Mannesi si trovano resti di epoca romana. Si apre solo su richiesta, però, come da sito del Mic. E lo stesso vale anche per le Terme romane di via Terracina, risalenti al II secolo d.C. Pure Cappella Pignatelli, a Largo Corpo di Napoli, restaurata dall'Unesco, si visita su prenotazione.

LE CHIESE

Il patrimonio sacro della città è vastissimo, ma la crisi di vocazioni o fedeli e la necessità di risorse per i restauri ne rendono molto complessa la gestione. Il discorso del tesoro religioso è ampio, in costante divenire, e potrebbe riempire decine di libri. Ci limitiamo qui a riportare un dato, aggiornato, fornito dal Comitato Portosalvo: «Secondo l'ultimo censimento della Curia, dell'anno 2022, nel centro storico di Napoli ci sono 203 chiese, di cui 79 attive, 75 chiuse, in restauro o in abbandono e 49 a uso profano. Ma di quelle attive, secondo una verifica del Comitato Giovani Portosalvo, 32 risultano Inaccessibili per ragioni ignote».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Pulcinella, i figli di Pesce: nulla di offensivo

«Nostro padre non avrebbe mai pensato di offrire a Napoli qualcosa di offensivo o scontato. Al contrario, ha voluto donare due cuori. Ha scelto di celebrare il lato più femminile e colorato di Pulcinella, vestendolo con tonalità vivaci, in netto contrasto con il tradizionale bianco. È stato un gesto di grande dolcezza, che ha messo in risalto una Napoli ricca di sfumature, aperta e accogliente, proprio come l'amore che lui provava per lei». Milena e Jacopo Pesce, figli di Gaetano Pesce, autore del disegno cui si ispira l'installazione posta in Piazza Municipio a Napoli, raccontano così il sentimento che ha animato l'autore dell'opera. «Ricordiamo perfettamente quella passeggiata sul lungomare di Napoli con papà, quando ci siamo imbattuti in un



Pulcinella. In quel momento, nostro padre – che si è fatto scattare una fotografia quasi abbracciato alla maschera simbolo della città – ha ribadito tutto il suo amore per Napoli, per la sua cultura e per la sua vitalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma, il fenomeno

(C) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Esplode la «Campaniamania» gli operatori turistici: investiamo

▶Delegazioni da Brasile, Usa, Svizzera, Cina e Canada in tour nell'area vesuviana tra costa e zona interna
Ma anche da Caserta al Sannio fino all'Irpinia e al Cilento il «mood» campano eccelle tra arte, food e cultura

LO SVILUPPO

Mariella Romano

Sono arrivati da Brasile, Stati Uniti, Cina, Svizzera e Canada e si sono innamorati. Un amore a prima vista che potrebbe portare frutto entro il 2025. I sei operatori turistici invitati dalle associazioni Sviluppo Porto e Oasi Fondiaria del Vesuvio, che sabato e domenica scorsi hanno visitato Torre del Greco, Ercolano, Portici e San Giorgio a Cremano, sono rimasti incantati dal territorio vesuviano, dalle sue bellezze naturali e architettoniche, dal buon vino e dagli incisori di cammeo. Un patrimonio che hanno ammesso di non conoscere, perché fuori dai circuiti turistici internazionali, ma che intendono proporre ad una clientela selezionata, puntando su un turismo d'élite. Ma è tutta la Campania ad attraversare una frizzante fase di forte espansione turistica, culturale, di richiamo paesaggistico e ambientale.

LE SINERGIE

Un risultato incredibile al quale hanno contribuito diverse realtà territoriali, come il consorzio Costa del Vesuvio presieduto da Luca Coppola, Federalberghi Costa del Vesuvio e le diverse amministrazioni comunali presenti con i loro rappresentanti alla passeggiata nei luoghi simbolo delle città. Ma anche la Regione Campania - ha evidenziato il presidente Vincenzo De Luca - che sta lavorando senza sosta per la valorizzazione dei territori di Napoli, della sua provincia e di tutta la Campania anche nelle fiere e nelle vetrine internazionali, «dove le bellezze dei territori vengono mostrate in tutto il loro potenziale». Una collaborazione fattiva tra le istituzioni, anche al di là dei colori politici, che potrebbe portare ad un patto inter-territoriale per il turismo. L'idea lanciata da Carlo Esposito e Gerardo Borriello, presidenti delle associazioni Sviluppo Porto e Oasi Fondiaria Vesuvio, punta a promuovere un accordo tra i sindaci della costa del Vesuvio affinché il patrimonio artistico e ambientale, così come le peculiarità gastronomiche, diventino oggetto di sola campagna di promozione turistica dell'intera area vesuviana. «L'incontro con gli operatori stranieri è stata l'occasione per uno scambio di esperienze molto interessante», dicono Carlo Esposito e Gerardo Borriello. «Siamo certi che la collaborazione con i sei buyer che abbiamo ospitato, porterà grandi vantaggi al nostro territorio. Ai sindaci della costa del Vesuvio proporremo un nuovo patto che punti sullo sviluppo e sull'accoglienza di un turismo di target medio-alto».

REGGIA E VOLI AL TOP

La Reggia di Caserta è al quarto posto in Italia nella graduatoria dei monumenti più visitati. Un luogo che attira oltre 700 mila turisti italiani ed europei ma con una crescente fetta di statunitensi, ammaliati da un luogo immortalato in innumerevoli film e nell'ultima seguitissima serie Netflix «Kaos», ambientazione perfetta per raccontare le vicende degli dei dell'Olimpo. Amata dai turisti anche Santa Maria Capua Vetere, ricca di storia millenaria e patrimonio culturale, candidata come Capitale Italiana della Cultura 2027, e l'acquedotto carolino nella Valle di Maddaloni, opera d'ingegneria idraulica progettata dall'architetto Luigi Vanvitelli. Con l'apertura dell'aeroporto Salerno Costa d'Amalfi, l'intero territorio salernitano ha spiccato il volo verso una stagione turistica di grandi numeri: tra il 2023 e il 2024 ha fruttato un miliardo e 200 milioni alla provincia, 386 milioni sono stati spesi dagli stranieri per le vacanze al mare. A fare la parte da leone, il capoluogo e la Costiera amalfitana, meno bene l'incoming in Cilento.



CAMPANIA Numerose iniziative di rilancio e valorizzazione della Campania. Nella foto il presidente della Regione De Luca

SAPORI DELL'IRPINIA

Il turismo enogastronomico ha trainato le presenze di visitatori nella provincia irpina. Tra sagre e fiere vitivinicole - su tutte la fiera enologica di Taurasi - le presenza sono state decine di migliaia. Ma il picco si avrà proprio nelle prossime settimane, quando ad attrarre i turisti saranno le sagre dedicate alla castagna, regina dell'Irpinia: lo scorso weekend, primo bagno di folla a Summonte, Serino e Cassano Irpino. Grande attesa, inoltre, per i prossimi due fine settimana con la sagra del tartufo nero di Bagnoli Irpino e della castagna a Montella. Il recente G7 dei ministri dell'Interno ha promosso il Parco archeologico di Aeclanum, ammirato dal titolare del Viminale, Matteo Piantedosi. Nella provincia di Avellino, quindi, si sta rilanciando il turismo archeologico e, non a caso, in queste settimane stanno proseguendo gli scavi a Mirabella Eclano con l'ausilio dei radar dell'Ingv che hanno individuato ulteriori vestigia che potrebbero arricchire il patrimonio visitabile del parco.

SANNIO DA SCOPRIRE

Il turismo nel Sannio vive il suo momento d'oro, grazie a un'offerta diversificata. Elevato numero di presenze al festival internazionale delle mongolfiere di Fragneto che si è appena concluso, e alla sagra dei funghi di Cusano, con lo scettro Unesco della via Appia, che arriva fino all'Arco di Traiano in pieno centro città a Benevento, a fare da traino per chi insegue mete più culturali. Anche qui, grazie a un'iniziativa organizzata dalla sezione turismo di Confindustria Sannio, guidata da Teresa Romano, alcuni buyer internazionali hanno visitato lo scorso

GIÀ DAL 2025 POSSIBILI I PRIMI SEGNALI DELLA SPINTA SUI FLUSSI E GLI INVESTIMENTI

fine settimana i luoghi simbolo considerati «bellissimi e sorprendenti», tanto da annunciare: «Inseriremo Benevento e il Sannio nei nostri cataloghi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capitale dello sport al Comune il premio per il video

IL RICONOSCIMENTO

Come raccontare per immagini la Napoli che si è fregiata del titolo di "Capitale europea dello sport"? Basta chiederlo all'Ufficio comunicazione del Comune di Napoli perché grazie a loro la città ha vinto il premio "Impatto emozionale". Con le loro immagini hanno narrato - «una Napoli mozzafiato, attraverso un video dal ritmo incalzante che passa in rassegna le più belle immagini delle competizioni sportive ambientate in città nel 2024». Il Comune ha vinto il premio agli "Aces International Video Awards". Il concorso è organizzato per premiare la creatività dei Municipi scelti da Aces Europe in qualità di Capitali Europee dello Sport. La clip di circa 2 minuti - premiata durante la cerimonia conclusiva a Macerata - raccoglie i momenti più emozionanti di varie competizioni in diverse discipline sportive che raccontano la città, i suoi giovani e l'importanza della diffusione dello sport e dei suoi valori. «Questo premio - dice il sindaco Gaetano Manfredi - ci riempie di orgoglio perché fa sempre piacere quando l'Amministrazione riceve un riconoscimento all'esterno, e di questo ringrazio tutto il settore della comunicazione del Comune che ci ha lavorato con maestria». Per il sindaco «il premio ci ricorda anche che abbiamo un impegno molto rilevante da mantenere ovvero accelerare sulla realizzazione o il miglioramento degli impianti sportivi: il senso di "Napoli capitale europea dello sport" è certamente la promozione della città in Italia e all'estero attraendo turisti e atleti ma soprattutto quello sociale, cioè dare ai ragazzi strutture e occasioni di crescita a partire dalle periferie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monumenti, Motor Show e Maratona 170mila visitatori nel week end da record

L'EXPLOIT

Anche i numeri del weekend appena trascorso confermano il trend fortemente positivo della città che attrae per le ricchezze storiche, artistiche e culturali. Sono stati ben 170mila i visitatori che hanno scelto Napoli. È un record di presenze, tanto più significativo se si considera che siamo in ottobre, bassa stagione per i flussi turistici. Eppure c'è stato il pienone e, dal Fai alla maratona, passando per il Motor Show, è stato forte il richiamo degli eventi organizzati all'ombra del Vesuvio. Le kermesse hanno contribuito a tirare la volata insieme all'Ippogeo del Plebiscito che si è imposto come la seconda location preferita a livello nazionale nelle due giorni Fai. La città, come altre grandi capitali europee, è chiamata a fare i conti con questo scenario articolato, fatto non solo di opportunità e di indotto economico – in una metropoli sempre accesa, sempre viva, e che non si spegne mai – ma anche di riorganizzazione del tessuto urbano e riscrittura delle regole.

LE PRESENZE

Il processo di trasformazione di cui Napoli è protagonista, insomma, sta mostrando i suoi effetti concreti. Se un normale weekend di ottobre segna un record di presenze, vuol dire che le cose stanno cambiando nel profondo. Parlare di "impennata" del turismo è diventato inappropriato. Il flusso è permanente. I numeri sulla tre giorni forniti dall'Osservatorio Turistico Urbano del Comune segnano un primato assoluto. Lo scenario è mutato. Napoli si situa ormai a pieno titolo tra quelle città che risultano sempre attrattive per turisti che sono continuamente in arrivo a prescindere dal periodo dell'anno. Il boom di visite, ormai, è una costante, un fattore "k" della quotidianità. L'assessore al Turismo di Palazzo San Giacomo, Teresa Armato, sottolinea: «Napoli cresce e accoglie sempre più turisti offrendo uno spettacolo nello spettacolo con un meteo favoloso nell'ottobrata napoletana – argomenta – Una città piena di persone entusiaste che partecipano ai tanti eventi sempre più qualificati in base alla programmazione voluta dal sindaco Manfredi, che raccontano la loro esperienza sui social aumentandone il valore e l'attrazione per gli altri».

GLI EVENTI

Dietro il successo non c'è soltanto la ricchezza dei tesori monumentali. Ma anche eventi, saloni e kermesse sono decisivi, contribuendo in maniera determinante a generare indotto e a tenere Napoli una città sempre accesa con le opportunità e le responsabilità che ne derivano. Alle migliaia di gruppi di turisti che affollano abitualmente le vie dei Decumani, lungomare e di tutto il centro storico, alla carica dei 170mila vacanzieri di ottobre, si sono aggiunte le giornate Fai del 12 e del 13, che per la prima volta sono state organizzate attraverso un protocollo d'intesa col Comune. Sono state oltre 7mila le persone che, nella due giorni, hanno visitato le tre location scelte per l'apertura (straordinaria) al pubblico: l'Ippogeo della Basilica di San Francesco di Paola in piazza del Plebiscito (con 4200 presenze), Palazzo San Giacomo e Villa Rosebery a Posillipo (aperta solo agli iscritti Fai). La folla, tra Plebiscito e piazza Municipio, è stata tanto intensa quanto entusiasta.



IL SIGNIFICATIVO NUMERO DI PRESENZE CONFERMA IN CITTÀ L'AFFERMAZIONE DI FLUSSI TURISTICI DESTAGIONALIZZATI

Non solo Fai. C'è stato spazio anche per lo sport. Il flirt tra Partenope e i motori, in questi ultimi mesi, è sempre più frequente. E sta richiamando un pubblico di appassionati del settore, in particolare dall'estero centro dell'Italia, come avvenuto per la Napoli Racing Show di aprile in via Caracciolo). Nel fine settimana appena trascorso, in sostanza, migliaia di visitatori sono stati attratti in città dalle esibizioni di auto e moto sportive della rassegna "Vesuvio Motor Show", a Sant'Erasmo. Spazio però anche per l'atletica, con la Maratona sul lungomare di domenica. E migliaia di adesioni per le passeggiate nei parchi o negli ospedali storici per l'iniziativa "Vespero Napoletano" o negli ospedali storici. E poi, naturalmente, sta richiamando tanti anche il tanto chiacchierato Pulcinella di Gaetano Pesce, opera diventata trend topic in tv, sui social ed epicentro dei selfie da parte dei curiosi. La scultura di forma «fallica» sta facendo discutere e, allo stesso tempo, sta attraendo migliaia di persone in piazza Municipio. È un buon auspicio per Napoli, in questo senso, che attrae - proprio come "Tu si' 'na cosa grande" di Pesce - sempre più visitatori.

gen.d.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



La gestione dei flussi

(c) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Albania, primi migranti per la Ue «un modello» Le polemiche sui costi

▶Sono 16 persone (10 bengalesi e 6 egiziani) salvate dal naufragio vicino a Lampedusa
Von der Leyen: sì a modalità innovative. Le opposizioni: «Speso un miliardo di euro»



Il centro di Gjader, in Albania, uno dei due che da ieri accoglierà i migranti provenienti dai "Paesi sicuri" che l'Italia manderà per le procedure di identificazione

LA GIORNATA

ROMA Il primo trasferimento suscita già furiose polemiche. Sono sedici in tutto, dieci bengalesi e sei egiziani, i primi migranti a bordo della nave Libra della Marina militare diretta in Albania, dove sono stati appena aperti i centri sotto la giurisdizione italiana. Erano partiti dalla Libia, il primo barchino da Sabratah, il secondo da Zuara, entrambe località della Tripolitania, ed erano convinti di arrivare in Italia. E invece, domenica sera, sono stati intercettati, mentre navigavano su barchini verso Lampedusa. Sono state le motovedette della Finanza, che li hanno intercettati, a fare la spola tra le piccole imbarcazioni dei naufraghi e il pattugliatore italiano, fermo a 20 miglia nautiche a Sud-Ovest dell'Isola, fuori dalle acque territoriali, ma all'interno della zona di ricerca e soccorso di competenza di Roma.

La nave, che viaggia a 20 nodi, dovrebbe arrivare domani mattina nel porto di Schengjin. Dopo un primo screening, a bordo della Libra, che ha escluso le donne, i minori e le persone con problemi di salute, tutti rimasti in Italia, i migranti non vulnerabili, provenienti da Paesi inseriti nella lista dei "sicuri" (Bangladesh ed Egitto sono considerati tali) sono stati imbarcati e saranno sottoposti a un nuovo controllo sanitario e a al completamento delle operazioni di identificazione nell'hotspot che conta 200 posti. Poi trasferiti a Gjader, a circa 20 chilometri.

REAZIONI

L'opposizione insorge: «Un miliardo di soldi pubblici sperperati in spregio ai diritti». «Il governo Meloni - attacca la segretaria dem Elly Schlein - butta 800 milioni degli italiani in un accordo di deportazione di migranti in Albania, in violazione dei diritti fondamentali, in spregio a una sentenza della Corte di giustizia europea che fa già scricchiolare l'intero impianto di quell'accordo». Il riferimento è ad una decisione dello scorso 4 ottobre che fissa più stringenti parametri in base ai quali un Paese può considerarsi sicuro. Per Nicola Fratoianni (Avs), «Quei centri albanesi sono destinati a diventare degli infernali centri di detenzione». L'Italia, rincara Riccardo Magi (+Europa), «Apre ufficialmente le sue prime colonie detentive per stranieri nel territorio di un altro Paese». Da parte sua Giorgia Meloni tira dritto, mentre interviene la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, con una lettera inviata ai leader Ue in vista del Consiglio europeo del 17-18 ottobre «Dovremmo anche continuare a esplorare possibili strade da percorrere riguardo all'idea di sviluppare centri di rimpatrio al di fuori dell'Ue, soprattutto in vista di una nuova proposta legislativa sui rimpatri. Con l'avvio delle operazioni previste dal protocollo Italia-Albania, saremo anche in grado di trarre lezioni pratiche». Il governo, dice invece, la premier, «Con un mandato ricevuto dai cittadini, lavora per difendere i confini italiani e fermare la tratta di esseri umani». E il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, sottolinea che «i centri sono analoghi a quelli del territorio nazionale».

PER LA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA «BISOGNA SVILUPPARE CENTRI DI RIMPATRIO FUORI DALL'UNIONE»

IL PIANO

Dopo l'apertura dei centri la scorsa settimana (con cinque mesi di ritardo), parte dunque la scommessa del governo frutto dell'accordo siglato dai premier dei due Paesi per gestire fuori dall'Italia le richieste di asilo dei migranti per ottenere un effetto deterrenza sui viaggi. Per capire se sarà vinta bisognerà attendere la conclusione delle procedure accelerate di frontiera che non è detto saranno approvate dai magistrati. A Gjader, in un vecchio sito dell'Aeronautica albanese, sono state costruite tre differenti strutture: un centro di trattenimento per richiedenti asilo (880 posti di cui sono pronti solo 400), un Cpr da 144 posti e un piccolo penitenziario da 20 posti, per chi compisse reati. Il sito è perimetrato da muri e recinzioni e vigilato da telecamere. All'interno vale la giurisdizione italiana e la polizia garantirà la sicurezza. Presente nelle strutture anche personale dell'Unhcr per verificare il rispetto dei diritti dei rifugiati. I migranti verranno trattenuti con un provvedimento di fermo firmato dal questore di Roma, che deve essere convalidato entro 48 ore dai giudici della sezione immigrazione di Roma. Poi, entro quattro settimane, la procedura si dovrà concludere: dalla domanda di asilo, all'esame della pratica. Se la domanda sarà bocciata saranno rimpatriati, altrimenti trasferiti in Italia.

STAMATTINA L'APPRODO DELLA NAVE A SCHENGJIN POI LE OPERAZIONI DI IDENTIFICAZIONE A GJADER

I COSTI

Il governo ha previsto una spesa di 653 milioni di euro in 5 anni. La gestione costerà circa 30 milioni. Mentre i restanti 252 milioni saranno impiegati per pagare le indennità di trasferta al personale italiano che lavorerà nelle due basi; altri 95 per il noleggio delle navi che faranno le spola tra Italia e Albania e altri 94 per servizi di vigilanza esterna. Tutti costi che non sarebbero esistiti nel caso in cui i migranti fossero stati fatti sbarcare in Italia.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarella, spinta alla cittadinanza: «Nella Carta le basi per la solidarietà»

L'INTERVENTO

ROMA Un monito, un ammonimento, un richiamo. Comunque lo si voglia definire, ieri il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha lanciato il proprio messaggio nel corso di un evento del "Centro Orientamento Immigrati - Fondazione Franco Verga" a Milano, nella sede dell'Ambrosianeum. E ha ricordato, proprio nel giorno in cui la nave "Libra" della Marina Militare italiana ha trasportato il primo gruppo di migranti nei centri allestiti in Albania, come la storia italiana da sempre sia «fatta di emigrazione e di immigrazione». Solo un caso, o forse no. Di certo, il presidente non ha lesinato parole di elogio per le realtà che si impegnano «per l'integrazione», come fa a Milano l'Associazione Verga, perché inverano «gli obiettivi di solidarietà della Costituzione». Come a dire che lo spirito ultimo e più autentico della nostra Carta stia nel porgere la mano e aprire le porte a chi ne ha bisogno. E qui il plauso alla città meneghina, a «Milan che la ga el cor in man» l'omaggio in dialetto di Mattarella, perché nel capoluogo lombardo «l'impegno per la coesione sociale, l'accoglienza, il progresso, l'integrazione, il divenire della cittadinanza, è attività permanente». Parole che son suonate come una presa di posizione chiara nel dibattito politico, ancora aperto fuori e dentro la maggioranza, su un possibile ampliamento per l'accesso alla cittadinanza, che vede sul tavolo varie proposte, dallo Ius Scholae allo Ius Italiae. Ed è un caso, o forse no, che il Capo dello Stato abbia citato l'esempio di Franco Verga, dei suoi corsi di alfabetizzazione organizzati nel 1964 come strumento di integrazione. «Ascoltare don Mapelli ricordare che, oggi, "insegnare la lingua e la cultura italiana, accompagnare i giovani e gli adulti che arrivano sul nostro territorio a divenire cittadini significa costruire la città", riporta a quei tempi», la riflessione.



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tenuto ieri un discorso al centro orientamento immigrati della Fondazione Culturale Ambrosianeum, a Milano. Nel suo intervento, ha sottolineato come «la storia dell'Italia sia una storia fatta di immigrazioni ed emigrazioni»

IL MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO: «LA STORIA ITALIANA È DA SEMPRE FATTA DI EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE»

GLI IMMIGRATI DI OGGI E DI IERI

Gli immigrati, ricorda il presidente della Repubblica, oggi «non vengono più dal Mezzogiorno d'Italia, ma da più lontano, da Paesi europei come l'Ucraina, aggredita da una guerra insensata, dai Balcani». E pure «da altri continenti, gravati anch'essi da condizioni insostenibili». Si fugge anzitutto per necessità, è il messaggio dell'inquilino del Quirinale. La parola chiave resta «integrazione». L'invito di Mattarella è partito da un excursus storico sul nostro Paese, condito di numeri: «Trenta milioni gli italiani partiti per l'estero tra l'unità d'Italia e il secolo scorso - ha detto il Capo di Stato - Sei milioni, ora, quelli che vivono stabilmente all'estero, oltre un milione e trecentomila gli italiani che si trasferirono dal Sud al Nord negli anni '60. In dieci anni, dal 1951 al 1961, trecentomila nella sola Milano». Insomma, un invito a scendere a patti anzitutto con la propria storia. Costellata, spiega Mattarella, da tensioni quasi fisiologiche tra nuovi arrivati e antichi residenti, seppur tutti italiani, in una contrapposizione che «oggi appare incomprensibile e ormai consegnata alle cronache di quegli anni» e che ai tempi fu risolta aprendo un dialogo nelle periferie urbane «tra vecchi e nuovi milanesi, tra immigrati e ambiti sociali popolari, spesso espulsi dai centri storici che avevano abitato». Oggi, per Mattarella, si può dire con certezza che quegli indesiderati «hanno contribuito a fare la storia» del capoluogo lombardo.

Il presidente della Repubblica è tornato dunque a dire la propria. Lo aveva già fatto in passato ammonendo l'esecutivo e la politica tutta sull'abuso della decretazione d'urgenza, e ancora contro l'assolutismo della maggioranza, le morti sul lavoro e il protezionismo. Senza mai la volontà di mescolare politica e istituzione, le sue "raccomandazioni" sono state, di volta in volta, per maggioranza e opposizione, perché su alcuni temi non c'è colore politico che tenga. E la solidarietà e l'integrazione fanno parte di quelli. Questo il senso ultimo del suo intervento da Milano. A buon intenditor, si dice, poche parole.

Roberta Cuboni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«COESIONE SOCIALE, ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE» L'IMPORTANZA DELL'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le mosse del governo



(C) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Il nodo dei Paesi sicuri l'intesa può essere rivista

▶La Corte Ue riscrive l'elenco degli Stati da cui far arrivare gli sbarchi e fa ballare l'accordo: la tentazione di rinegoziarlo con Rama. Fronte delle toghe anti-espulsioni

IL RETROSCENA

ROMA Un'incognita europea. La sensazione che un pezzo della magistratura italiana sia pronto a montare le barricate. E la tentazione che monta a Roma: riscrivere gli accordi per aggirare l'impasse.

Sarà una corsa a ostacoli l'attuazione del patto fra Italia e Albania sulla detenzione extra-territoriale dei migranti. Dal governo traspare soddisfazione per la prima nave della Marina partita ieri alla volta del porto di Schengjin con un gruppo di migranti a bordo. Avanti tutta, il refrain nel giorno d'esordio, arrivato con cinque mesi di ritardo sulla tabella di marcia.

Del resto il patto italo-albanese ha fatto scuola in Europa e man mano si allunga la lista dei Paesi membri Ue, ma c'è anche il Regno Unito, che vorrebbero replicarlo. Fin qui il bicchiere mezzo pieno. Una sentenza della Corte di Giustizia europea però rischia di inceppare il meccanismo e lasciare semi-vuoti i centri che costeranno allo Stato italiano più di 600 milioni di euro nei prossimi cinque anni.



Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi durante un question time alla Camera dei deputati. Il titolare del Viminale potrebbe verificare di persona lo stato dei centri in Albania con una missione a giorni

L'INTOPPO EUROPEO

Il 4 ottobre, sollecitata dal Tribunale di Brno, la Corte di Lussemburgo è intervenuta su un punto chiave alla base del patto con Edi Rama. Che prevede di sottoporre nei centri albanesi alle "procedure accelerate di frontiera" introdotte con il decreto Cutro solo i migranti provenienti da Paesi sicuri. Ebbene quella lista, aggiornata di continuo dalla Farnesina, rischia ora di restringersi e ridursi all'osso per l'intervento delle toghe europee. Le quali a inizio mese hanno messo in chiaro: non è possibile, nel rispetto dei Trattati, considerare un Paese «parzialmente» sicuro a seconda della regione da cui proviene il migrante. Se i giudici italiani si adegueranno a questa interpretazione il rischio di una cascata di rigetti delle espulsioni decise dalla Questura di Roma per i migranti in Albania si farà concreto. Bangladesh, Egitto, Camerun, Costa d'Avorio. E ancora Ghana, Colombia, perfino la Tunisia di Kais Saied con cui l'Italia ha un patto per i rimpatri. Nessuno di questi sarebbe più considerato dai giudici un Paese «sicuro», ergo i migranti che da qui riescono ad arrivare nella zona Sar italiana non potrebbero essere trasferiti nei centri allestiti nel Paese est-europeo.

Da mesi il governo si interroga su questo cavillo dell'accordo annunciato un anno fa. E non si esclude di trattare con Rama una sua revisione. Ad esempio eliminando il vincolo delle "procedure di frontiera" e trasformando le strutture albanesi in veri e propri Cpr (Centri per la permanenza e il rimpatrio) così da allargare la platea di chi vi sarebbe trasferito. Operazione politica e diplomatica assai complessa, certo. Perché Rama a suo tempo ha sposato il patto con la premier Giorgia Meloni sulla base di chiare premesse: le strutture nel suo Paese, extra-territoriali e dunque pienamente soggette alla giurisdizione italiana, sarebbero servite solo al riconoscimento dei migranti e all'espletamento delle procedure di frontiera.

I TRIBUNALI

Il tempo dirà se una revisione sarà necessaria e soprattutto possibile. Intanto il Viminale allaccia le cinture e si prepara all'ostruzionismo dei giudici in casa. Di una categoria in particolare: le detestate "sezioni immigrazione" dei tribunali da cui proveniva Iolanda Apostolico, la giudice di Catania che ha sfidato il governo disapplicando il decreto Cutro. Della sentenza della Corte di Giustizia Ue a inizio mese preoccupa poi un altro passaggio. Quello che chiede ai giudici nazionali di verificare d'ufficio di volta in volta la compatibilità delle decisioni del Viminale sulla protezione internazionale con le norme Ue sulla designazione dei Paesi sicuri. Dunque massima discrezionalità. Un altro ostacolo può infine arrivare dalla Cassazione. Il 4 dicembre la Corte di Piazza Cavour, sollecitata dal Tribunale di Roma, deciderà se il giudice, in sede di esame di un provvedimento di rigetto della protezione internazionale del Viminale, dovrà ritenersi vincolato alla lista dei "Paesi sicuri" stilata dal governo o valutare in autonomia «l'effettiva sicurezza» del Paese da cui arriva il migrante. Sarà per tutti una lunga traversata.

A DICEMBRE ATTESA LA DECISIONE DELLA CASSAZIONE SUI TOGATI CHE DISAPPLICANO I RESPINGIMENTI

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

300
I migranti sbarcati a Lampedusa ieri notte. Sono stati trasferiti nell'hotspot dell'Isola che ospita 733 persone

53.324
I migranti sbarcati in Italia nel 2024 secondo i dati aggiornati al 14 ottobre. Durante il 2023 gli arrivi sono stati 139.946

653
In milioni, è il costo totale dell'accordo Italia Albania per la gestione dell'hotspot nel porto di Shengjin per cinque anni

20%
La percentuale di arrivi dal Bangladesh, Paese in cui si è registrato un picco di partenze nel 2024: 10.773 arrivati

880
I posti disponibili nel centro per il trattenimento di richiedenti asilo a Schengjin. Attualmente sono operativi 400 posti

30.000
I migranti che hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Italia negli ultimi dieci anni. Di questi, 6mila erano minori

ROME
Maker Faire®
THE EUROPEAN EDITION
An event powered by
Camera di Commercio Roma
Main Media Partner
Press & Digital
Il Messaggero
25-27 OTTOBRE 2024
GAZOMETRO OSTIENSE
BIGLIETTI SOLO ONLINE SU MAKERFAIREROME.EU

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il Medio Oriente in fiamme

(c) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it



Nella foto grande i caschi blu impegnati a bonificare gli ordigni piazzati intorno alle basi Unifil. Nell'altra immagine uno dei roghi innescati dalle trappole incendiare ritrovate ieri

Ordigni intorno alla base italiana Anche da Londra altolà a Israele

▶Blitz all'ingresso della struttura costiera dove si svolgevano gli incontri di mediazione tra israeliani e libanesi. Tel Aviv accusa ancora Unifil: «Fa da scudo a Hezbollah, deve ritirarsi al più presto»

IL CASO

Vicino a una base di Unifil i militari italiani hanno trovato diversi ordigni che erano stati nascosti lungo la strada che porta al cancello. La tensione resta alta nel Sud del Libano. Israele non chiede scusa per gli attacchi contro i caschi blu. Anzi: accusa Unifil di rappresentare uno scudo che Hezbollah usa per lanciare missili e chiede, di nuovo, il ritiro dei peacekeeper. I ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania e Regno Unito, in una nota congiunta, hanno avvertito Israele: gli attacchi contro Unifil devono cessare immediatamente. Da sottolineare la presa di posizione così forte anche di Londra. Nel vertice dei ministri degli Esteri della Ue poi è stato diffuso anche un «unanime supporto alla missione One». Antonio Tajani è perentorio: «Non scappiamo dal Libano. L'Italia ha detto che non evacuerà i propri militari a meno che non sia una decisione delle Nazioni Unite». Netanyahu ha respinto le accuse: «L'Idf non ha mai colpitpo direttamente Unifil».

ALLARME

Torniamo al nuovo caso di ieri. Sud del Libano, a ridosso della Blue Line, vicino alla costa. Qui c'è una delle postazioni dell'Unifil, la missione di pace dell'Onu, dall'altra parte c'è Israele. In questa area proseguono le operazioni di terra dell'Idf, le forze armate dello Stato ebraico, che non rispettano neppure i caschi blu, visto che la settimana scorsa in quattro sono stati feriti da colpi sparati dai tank. Domenica scorsa, poi, due carri armati israeliani hanno fatto irruzione in una delle basi. Ieri mattina l'ennesimo episodio vicino alla postazione operativa chiamata Unp 1-32A (qui fino ad agosto si svolgevano gli incontri del cosiddetto tripartito, vale a dire Libano e Israele, con la mediazione dell'Onu). Una pattuglia del contingente italiano scopre una serie di ordigni esplosivi, non molto sofisticati, nascosti lungo la strada. Spiegano da Unifil: «Un team di artificieri ha messo in sicurezza l'area, ma non ha potuto completare le operazioni di bonifica poiché, per cause in via di accertamento, uno degli ordigni si è innescato provocando un rogo». Chi ha posizionato gli ordigni? Replicano da Unifil: «Stiamo indagando con le autorità libanesi per fare luce sulla dinamica dei fatti e risalire a esecutori e mandanti». Il timore è che l'obiettivo fossero i caschi blu.

ACCUSE

Tutto questo succede mentre l'Idf sta diffondendo pesanti accuse contro la missione dell'Unifil, nel tentativo - discutibile - di giustificare le gravi violazioni della risoluzione Onu che affida ai caschi blu un incarico ben preciso, di pace che va rispettato da entrambi le parti, vale a dire Israele ed Hezbollah. Nelle ultime ore decine di razzi e droni sono stati lanciati dal Sud del Libano verso Israele, superando anche l'Iron Dome, il sistema di difesa aerea, come dimostra l'esplosione dell'altro giorno nella base militare di Binyamina, nel centro del Paese, in cui sono morti quattro soldati. Israele, a partire da Netanyahu, mette in discussione la missione Onu, dice che Unifil si deve spostare perché i combattenti di Hazbollah restano vicino alle basi e hanno anche postazioni

DURANTE LA BONIFICA SI È SVILUPPATO UN GRANDE INCENDIO TAJANI: «MA NOI NON LASCEREMO LE NOSTRE POSTAZIONI»

di lancio dei missili. Eli Cohen, ministro dell'Energia del governo di Netanyahu: «Lo Stato di Israele non è interessato a danneggiare le forze Unifil. Tuttavia, queste forze non hanno contribuito in alcun modo al mantenimento della stabilità e della sicurezza nella regione, non hanno garantito l'applicazione delle risoluzioni Onu e fungono da scudo per Hezbollah, un'organizzazione terroristica e un'agenzia dell'Iran». Rivolgendosi al segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, aggiunge Cohen: «È giunto il momento che lei risponda alla richiesta che le è stata rivolta, che ritiri l'Unifil dalle zone di conflitto e che smetta di fare il gioco dell'Iran». Per rafforzare l'offensiva comunicativa (parallela a quella sul campo di battaglia) contro Unifil, l'Idf ha diffuso diversi video e foto in cui si mostrano i cunicoli e i depositi di armi di Hezbollah ritrovati vicino alle basi dei caschi blu.

ACCUSE

Dicono le forze militari israeliane: «Nel mese scorso 25 razzi e missili sono stati lanciati contro comunità israeliane e truppe Idf, dai complessi terroristici di Hezbollah situati vicino alle postazioni Unifil nel Libano meridionale, sfruttando la vicinanza alle forze Onu». Secondo Tel Aviv questi attacchi missilistici avvengono da aree che si trovano anche solo a 300 metri dalle postazioni Unifil. Il messaggio che si vuole mandare è chiaro: i peacekeeper sono inutili e favoriscono le milizie dell'organizzazione sciita libanese sostenuta dall'Iran («ma smantelleremo le postazioni di lancio dei missili» ripetono all'Idf). In sintesi: Israele non ha intenzione di fermarsi. E continua a bombardare anche l'area di Beirut: ieri altre 21 vittime. E Netanyahu ieri sera ha ribadito la sua tesi: «Israele ha tutto il diritto di difendersi da Hezbollah. Stiamo facendo tutto il possibile per evitare danni ai soldati dell'Unifil. Ma i caschi blu devono allontanarsi per mettersi in sicurezza».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'Idf trova i tunnel scavati al confine «Volevano fare un altro 7 ottobre»

LE RIVELAZIONI

Stavano preparando un attacco in Galilea, un assalto che poteva ricordare quello feroce del 7 ottobre partito dalla Striscia di Gaza. A sostenerlo è l'Idf, le forze di difesa israeliane. Hanno diffuso un video che mostra i cunicoli realizzati da Hezbollah nel Sud del Libano, dunque vicino al territorio dello Stato ebraico e a ridosso della Blue Linea sorvegliata dalla missione Onu.

IRRUZIONE

Racconta il portavoce dell'Idf: «Abbiamo individuato e fatto irruzione in un quartier generale sotterraneo della Forza Radwan, l'unita operativa speciale di Hezbollah, nel Sud del Libano». Secondo la ricostruzione israeliana che ha pubblicato le immagini anche su X «la base operativa scoperta si trovava all'interno di un tunnel sotterraneo lungo 800 metri, nel cuore di un villaggio libanese, nel quale sono state rinvenute molte armi tra cui missili antiaerei, granate, motociclette, ulteriori pozzi sotterranei, mezzi si sopravvivenza, compreso cibo, e una cucina utilizzata dai i terroristi. Tutti questi sarebbero dovuti essere utilizzati dalle forze Radwan come parte del piano per l'occupazione della Galilea». L'operazione dell'Idf non è stata semplice anche perché i miliziani di Hezbollah continuano a combattere: «Durante il raid mirato sul complesso - spiega il governo israeliano - le truppe hanno affrontato un terrorista all'interno del quartier generale, eliminato grazie a un raid dell'aeronautica militare israeliana. Le truppe stanno continuando la loro attività nell'area e stanno esaminando il percorso del tunnel». Il portavoce dell'Idf, Daniel Hagari, ha aggiunto che Hezbollah «stava pianificando di entrare con le motociclette a Kiryat Shemona, a Yiftah, nei villaggi all'interno di Israele e condurre un massacro. Erano qui solo un paio di giorni fa. Faremo tutto il necessario per proteggere il popolo di Israele». Ancora: «Hezbollah intendeva usare queste armi nel suo piano di invasione "Conquista della Galilea" nascondendo il centro di comando sotto un'area civile».

Chiaro l'obiettivo di Israele mentre sta crescendo la tensione con i caschi blu di Unifil e c'è unanime condanna dei Paesi europei e degli Usa per gli attacchi alle postazioni dei peacekeeper. Diffondendo le prove di queste scoperte vuole ribadire: siamo costretti a intensificare le operazioni di terra perché dobbiamo smantellare la rete di Hezbollah.

TUNNEL

Per questo è stato pubblicato anche un altro video in cui viene mostrata l'entrata di un cunicolo della milizia sciita la cui entrata, stando alle immagini, è a poche centinaia di metri da una delle basi di Unifil. La tesi di Tel Aviv è chiara: la presenza dei caschi blu si sta rivelando inutile perché non ha evitato che Hezbollah rafforzasse la sua azione nel Sud del Libano. Da quell'area partono, costantemente, i lanci di missili e razzi che colpiscono le città israeliane. Secondo il governo di Netanyahu i combattenti di Hezbollah anche negli ultimi giorni hanno usato le postazioni di Unifil come scudo. Ieri Il ministro israeliano della Difesa, Yoav Gallant, è andato in visita nella base delle Idf, nel nord dello Stato ebraico, colpita il giorno prima in un attacco di Hezbollah che ha provocato la morte di quattro militari ed il ferimento di oltre 60. E ha ribadito: non possiamo fermarci, dobbiamo smantellare la rete di Hezbollah.

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Udine Prima della partita di Nations League



Manifestazioni pro-Palestina, 2.000 in corteo

Erano circa duemila, secondo la Questura, i manifestanti pro Palestina che hanno sfilato a Udine contro la partita di Nations League Italia-Israele di ieri sera. Durante la sfilata lungo le vie del centro, lontano dallo stadio, si sono susseguiti cori che chiedevano "Palestina libera". Si sono levate anche offese a Biden e Netanyahu e critiche per il patrocinio dato da Regione e Comune di Udine al match. In testa al corteo si è verificata una lite tra alcuni giovani partecipanti.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



La diplomazia italiana

(c) Ced Digital e Servizi | 1728976369 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Meloni in Medio Oriente: verso una tappa a Beirut Il messaggio a Netanyahu

▶La missione della premier subito dopo il Consiglio europeo: oltre al Libano, destinazione Giordania. In parallelo anche il viaggio del ministro degli Esteri

IL RETROSCENA

ROMA A marzo scorso finì con Giorgia Meloni che in maniche di camicia giocava a calcio balilla con i militari italiani della missione Unifil. Difficile immaginare che la premier possa tornare a stretto giro a Shama per ridere e scherzare, meno - molto meno - lo è che possa invece replicare l'altra porzione della visita e sedersi davanti al primo ministro libanese Najib Mikati, nel palazzo presidenziale de le *Grand Serail* di Beirut. Come anticipato da qualche giorno Meloni sta ragionando sull'idea di una missione lampo in Medio Oriente. Un viaggio che, se tutte le congiunzioni astrali relative alla difficilissima sicurezza dovessero allinearsi, la porterebbe pure ad Amman, da Re Abdallah II, subito dopo il Consiglio europeo di giovedì e venerdì. Ad un passo dal confine di guerra sfondato dall'Idf ed indossando i galloni della presidenza del G7, Meloni ha in mente di lanciare un messaggio neanche troppo simbolico a Bibi Netanyahu: l'Italia non abbandonerà la missione sotto l'egida Onu né è disposta ad arretrare il proprio raggio d'azione modificando i limiti della zona demilitarizzata.

Concetti su cui batterà anche oggi quando, davanti a Camera e Senato per le abituali dichiarazioni che precedono la partecipazione al vertice di Bruxelles, Meloni tornerà a ribadire pure l'inaccettabilità degli attacchi subiti dai nostri militari da parte delle forze armate israeliane e l'assoluta necessità che la loro sicurezza sia garantita. I toni, garantiscono fonti vicine alla presidente del Consiglio, saranno duri come lo sono stati nel corso della telefonata con Netanyahu di pochi giorni fa.

Se la logistica dovesse consentirlo, l'Italia vorrebbe provare ad imporre l'apertura di una finestra di dialogo ancora più ampia. Tra palazzo Chigi e la Farnesina si lavora infatti ad uno sdoppio della missione. Proprio nelle ore in cui Meloni potrebbe muoversi tra Beirut e Amman, il ministro degli Esteri Antonio Tajani potrebbe portare al Cairo e soprattutto a Tel Aviv la convinzione che solo attraverso la piena applicazione della risoluzione 1701 si possa contribuire alla stabilizzazione del confine israelo-libanese. L'intera missione è ancora in forse, ma tra i diplomatici italiani è forte la convinzione che sia arrivato il momento di muoversi con decisione. Se le conclusioni del Consiglio europeo difficilmente saranno incisive a causa delle (molte) distanze che separano i Ventisette - ad esempio sul possibile embargo alle forniture d'armi, ventilato da Emmanuel Macron e Pedro Sanchez - Meloni prova quindi a mettersi in "proprio". La premier ad esempio lavora da tempo ad un'iniziativa per rafforzare le forze armate libanesi. Nuovi equipaggiamenti e formazione specifica attorno a cui il ministro della Difesa Guido Crosetto conta di condensare il consenso dei suoi colleghi che - proprio a partire da venerdì - riunirà a Napoli per il G7 della Difesa, dando a Meloni la possibilità di annunciarne il successo da Beirut. Una tela ampia che, spiegano fonti diplomatiche, dovrebbe ampliarsi ulteriormente nella speranza di bloccare l'escalation. Ai contatti frequenti con il Qatar e con gli altri paesi del Golfo (con cui peraltro la premier si incontrerà domani a Bruxelles per il vertice tra l'Ue e le potenze regionali a cui farà da *grand visir* anche Luigi Di Maio), Meloni ha in mente di far seguire un altro viaggio nell'area. Per fine novembre e inizio dicembre sul tavolo è tornata quella missione in Arabia Saudita che è saltata tra le polemiche alcuni mesi fa.



La premier Giorgia Meloni incontra i soldati italiani della missione Unifil in Libano, nel marzo 2024

OGGI IN AULA LA PROMESSA MELONIANA: L'ITALIA NON ABBANDONERÀ LA MISSIONE ONU



10
Mila i soldati delle Nazioni Unite, provenienti da 50 Paesi diversi, che partecipano alla missione Unifil in Libano

1.200
I soldati italiani impegnati al confine tra Libano e Israele, divisi tra missione Unifil e missione Mibil

L'INTELLIGENCE

Diplomazie in movimento. E non sono solo politici e feluche a prendere l'iniziativa. Ieri è arrivato a Roma il capo della Cia William Burns, scortato dall'ambasciatore Usa Jack Markell. Colloquio e foto a Palazzo Chigi con l'Autorità delegata alla Sicurezza Alfredo Mantovano, poi faccia a faccia con i vertici dell'intelligence, a partire dalla direttrice del Dis Elisabetta Belloni. Sul tavolo «il punto sui principali fronti di crisi internazionali». Ovviamente anche il Medio Oriente e la guerra tra Iran e Israele che - è la lettura degli apparati americani - andrà fino in fondo: Bibi intende portare avanti lo strike contro i siti di arricchimento dell'uranio degli ayatollah. Si parla anche di Libia, Sahel, della guerra in Ucraina e di un ruolo italiano nella fase negoziale che si aprirà, ne sono convinti a Washington, con il nuovo anno. Una Pratica di Mare 2.0? Presto per dirlo ma Roma è considerata come possibile arena per le trattative post cessate-il-fuoco.

E IL CAPO DELLA CIA IN VISITA A ROMA FA IL PUNTO SULLE CRISI INTERNAZIONALI CON MANTOVANO

Francesco Bechis
Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento niente mozioni comuni Schlein: «Riconoscere la Palestina»

LO SCENARIO

ROMA Aveva chiesto «unità e coesione nazionale», Giorgia Meloni, quando una decina di giorni fa aveva telefonato a Elly Schlein per aggiornarla sull'aggravarsi della crisi in Medio Oriente. Ma a meno che le trattative dell'ultimo minuto non abbiano successo, non finirà così. Anzi: l'immagine con cui la premier si presenterà al Consiglio europeo di giovedì rischia di essere quella di un parlamento – ancora una volta – spaccato. Non ci sarà, infatti, nessuna risoluzione comune tra centrodestra e centrosinistra, nonostante unanime nelle scorse settimane sia stata la condanna degli attacchi dell'esercito israeliano sulle basi Unifil in Libano.

Oggi la premier si presenterà in Parlamento, prima al Senato e poi alla Camera, per le comunicazioni in vista della riunione dei capi di Stato e di governo in calendario dopodomani a Bruxelles. Incontro che vede all'ordine del giorno, oltre ad altri temi caldi come Ucraina, competitività e migrazione, anche la situazione in Libano, con i leader di Spagna e Francia Pedro Sanchez ed Emmanuel Macron che premono perché i Ventisette varino uno stop alle forniture di armi dall'Ue a Israele. Ecco perché nei giorni scorsi si era parlato di una possibile risoluzione votata sia dalla maggioranza che dalle opposizioni, o almeno da una parte di esse, sul modello di quanto successo lo scorso febbraio quando – proprio dopo un colloquio tra la leader di di Fratelli d'Italia e quella del Nazareno – il centrodestra si era astenuto su un punto dirimente della mozione dem, ossia la richiesta di un cessate il fuoco umanitario nella striscia di Gaza.

Stavolta non sarà così: «Ognun per sé», è la linea che alla vigilia consegnano maggioranza e minoranze. Il centrodestra presenterà un testo unitario, le opposizioni (Pd, M5S, Avs, Azione e Iv) andranno separate, pur con possibili convergenze. Così come non si esclude che su qualche passaggio si possa trovare una quadra più ampia: ecco perché sottotraccia il dialogo tra gli sherpa continuerà fino alle 9,30 di questa mattina, quando suonerà la campanella di Palazzo Madama.

Quel che è certo è che il testo del centrodestra conterrà la condanna dell'attacco subito da Unifil dalle forze armate israeliane, e chiederà la piena applicazione della risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che riguarda appunto le regole d'ingaggio del contingente dei caschi blu sul confine israelo-libanese. Oltre alla necessità che la sicurezza dei soldati in missione sia garantita. Nessun accenno, invece, sullo stop alla vendita di armi a Tel Aviv, anche perché Roma – come già chiarito da Difesa e Farnesina – ha stoppato la possibilità di firmare nuovi contratti dal 7 ottobre 2023 in poi. Per quanto riguarda l'Ucraina, invece, verrà ribadito il sostegno politico, militare e umanitario a Kiev «per tutto il tempo necessario».

Più dura si annuncia con ogni probabilità la risoluzione firmata dal Pd. Che chiederà al governo proprio di sottoscrivere e caldeggiare in sede di Consiglio europeo la richiesta di Francia e Spagna, ossia di fermare la vendita di armi a Israele (di cui la Germania è il secondo esportatore dopo gli Stati Uniti). I dem nel loro testo andranno oltre, mettendo nero su bianco la richiesta che l'Italia riconosca lo Stato di Palestina, così come fatto da Spagna, Norvegia e Irlanda.

OGGI LE COMUNICAZIONI VERSO IL CONSIGLIO EUROPEO: NEL TESTO DEL CENTRODESTRA NESSUN RIFERIMENTO ALLE ARMI A ISRAELE

L'APPELLO

Un appello che Schlein ha rilanciato nelle scorse ore, per il contenuto fortemente simbolico che avrebbe la mossa. «Netanyahu va fermato, le sue azioni criminali non possono essere più tollerate», le parole della segretaria dem. «Chiediamo al governo italiano di riconoscere subito lo Stato di Palestina come già hanno fatto altri paesi europei, per iniziare a costruire la soluzione due popoli, due Stati». Un punto che difficilmente l'esecutivo farà suo. I dem intanto sono al lavoro per evitare nuove spaccature sull'Ucraina, sul modello del copione già andato in scena tre settimane fa a Strasburgo. In quel caso si votava sulla possibilità per Kiev di utilizzare le armi ricevute dagli altri Paesi in territorio russo e i dem divisi in tre tra favorevoli, contrari e astenuti. Un passaggio, quello delle armi a Kiev, su cui dal fronte sinistro si preparano a dare battaglia M5S e Verdi-Sinistra. Ma c'è un altro punto, nel testo pentastellato, che farà discutere: la proposta di sanzioni a Israele.

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Al Foro Italia-Spagna



Fontana: «Apprensione per Unifil»

«Ci unisce l'apprensione per le condizioni in cui sta operando nel Libano meridionale la missione Unifil, a cui sia l'Italia che la Spagna contribuiscono con un rilevante contingente militare». Così il presidente della Camera, Lorenzo Fontana, intervenendo alla sessione inaugurale del IV Foro Parlamentare Italia-Spagna in corso a Madrid.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Manovra, l'accelerazione con misure per 25 miliardi Decreto su tasse e pensioni

▶Questa sera in Cdm tutto il pacchetto: in un provvedimento ad hoc anticipo della perequazione e nuovo bonus Maroni. Stipendi, sgravi fino a 40mila euro

(C) Copia digitale servizi - 172.29.76.69 - 193.33.208.1 - Utente Sfoglia ilmattino.it



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, al lavoro sulla prossima legge di Bilancio

IL CASO

ROMA Il governo accelera. Nel consiglio dei ministri di questa sera, a sorpresa, non sarà discusso solo il documento programmatico di Bilancio, di fatto l'ossatura della manovra. Ma anche la manovra vera e propria insieme a un decreto fiscale che vale almeno un paio di miliardi di euro, con al suo interno un nuovo anticipo della perequazione delle pensioni e una serie di misure fiscali. Il governo, insomma, ha deciso di alzare il velo in anticipo sulle misure economiche per i prossimi anni, sia per fermare le fughe in avanti e le indiscrezioni, ma probabilmente anche per fornire alle agenzie di rating che venerdì daranno i loro giudizi tutte le informazioni necessarie sui conti pubblici. I cardini della manovra da circa 25 miliardi restano due: il taglio del cuneo sugli stipendi e la riduzione dell'Irpef. Fonti del ministero dell'Economia hanno fatto sapere che saranno confermati gli interventi in favore dei redditi medio bassi e delle famiglie con figli. Le entrate arriveranno soprattutto da tagli e razionalizzazione delle spese. Le stesse fonti confermano che non ci saranno aumenti di tasse per le persone e le aziende.

Ma partiamo dal taglio del cuneo. L'aumento delle retribuzioni durerà per cinque anni e il meccanismo cambierà. Il taglio dei contributi resterà solo per gli incapienti, per coloro che guadagnano meno di 20 mila euro,

AIUTI ALLE FAMIGLIE CON FIGLI E RIMODULAZIONE DELLE SPESE FISCALI PER I MINISTERI LA POSSIBILITÀ DEI TAGLI LINEARI

mentre per gli altri la decontribuzione dovrebbe essere trasformata in una detrazione sul lavoro dipendente. Il "bonus" finale nelle buste paga non cambierà, resterà in media di 100 euro. E inoltre ci sarà uno sgravio fiscale decrescente anche per i redditi oltre i 35 mila euro (probabilmente fino a 40 mila euro) per evitare l'effetto "scalone". Ossia che a 35 mila e un euro di stipendio, il lavoratore possa perdere 1.100 euro l'anno di beneficio fiscale vedendosi lo stipendio tagliato. L'altro caposaldo della manovra sarà la conferma delle tre aliquote Irpef: 23 per cento fino a 28 mila euro di reddito, 35 per cento fino a 50 mila euro e 43 per cento per i redditi superiori. L'eventuale taglio dal 35 al 33 per cento della seconda aliquota sarà deciso solo una volta che si avranno i risultati del concordato biennale preventivo. Nel decreto fiscale che sarà approvato oggi, ci dovrebbe essere anche una norma per "aggiustare" il ravvedimento speciale, la sanatoria che copre gli ultimi cinque anni per chi aderisce al concordato biennale. Sarà specificato che potranno essere "sanati" i periodi del Covid durante i quali per molte Partite Iva le pagelle fiscali erano sospese.

Nel decreto dovrebbero arrivare anche le prime misure sulla riduzione delle tax expenditures, e non è escluso che possa entrare anche la proroga per il prossimo anno del bonus del 50 per cento per le detrazioni edilizie. Per quanto riguarda invece la perequazione delle pensioni, anche quest'anno dovrebbe arrivare l'anticipo a dicembre. L'inflazione effettiva del 2023 si è attestata al 5,6 per cento, contro il 5,4 per cento provvisorio riconosciuto ai pensionati. Il capitolo previdenziale sarà arricchito in manovra dal nuovo "bonus Maroni", con gli incentivi per chi allunga il periodo lavorativo, e la conferma di Quota 103 e Opzione donna. Il conguaglio dovrebbe arrivare a dicembre. Ancora incerto, invee, il destino della rateizzazione delle tasse per le Partite Iva con fatturato fino a 170 mila euro introdotto lo scorso anno e in scadenza il 31 dicembre.

IL CAPITOLO

Un altro capitolo fondamentale della manovra sarà il sostegno alla natalità e alle famiglie attraverso lo strumento dell'assegno unico o con detrazioni mirate alle fasce più deboli. Tra le misure che vengono date per scontate l'estensione alle autonome della decontribuzione per le mamme lavoratrici con due o tre figli. Per quanto riguarda le coperture della manovra dovrebbero arrivare soprattutto dai tagli alle spese dei ministeri. Fino a ieri non erano arrivate proposte di riduzione dei fondi da parte dei singoli ministri, dunque i risparmi (quantificati in tre miliardi di euro) saranno ottenuti con tagli "semi lineari". Una riduzione dei fondi in percentuale per i singoli ministeri, ma lasciando la possibilità di calibrare il sacrificio in maniera differente sui capitoli di bilancio del dicastero. Non sarà invece

PER LA SANITÀ PIÙ FONDI PER 3 MILIARDI NUOVI AUMENTI DEL 2 PER CENTO PER TRE ANNI AI DIPENDENTI PUBBLICI

toccata la sanità, che dovrebbe ricevere invece, tra i due e i tre miliardi di euro in più in manovra. Per i dipendenti pubblici, infine, arriveranno aumenti del 2 per cento medio annuo per il periodo che va dal 2025 al 2027 per dare continuità ai rinnovi dei contratti.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa, Zangrillo: «350mila assunzioni entro il 2025»

I BANDI

ROMA Per il 2024 e il 2025 sono previste oltre 350 mila assunzioni. A ricordarlo è il ministro della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrllo. «Nei primi otto mesi di quest'anno, ha aggiunto - sono stati pubblicati oltre 13mila bandi che hanno messo a concorso circa 288mila e 500 posti, il 176% in più rispetto al 2023, raccogliendo un numero di candidature da record pari a 2 milioni». Nella legge di bilancio per il 2024 sono stati stanziati per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici: otto miliardi, un terzo dell'intero importo della manovra, con un focus sulla sanità. Per la prossima Manovra, in via di definizione proprio in questi giorni, il ministro ha quindi confermato che l'obiettivo è stanziare nuove risorse per i contratti pubblici del prossimo triennio, ovvero il 2025-2027. Nel frattempo, però, c'è ancora da chiudere la tornata 2022-2024, completando tutti i rinnovi contrattuali.

Il ministro ha anche sottolineato come i tempi delle procedure dei concorsi si sono ridotti da 780 giorni a 5 mesi. Quindi ha sottolineato il dato sull'inversione dell'età media dei dipendenti pubblici che «alla fine del 2021 era di 51 anni, oggi siamo intorno ai 49, primo segnale positivo». Infine, sull'inflazione, ha precisato che «per coprire tutto l'Ipca (l'Indice dei prezzi al consumo) non basterebbero 30 miliardi di euro: un'intera manovra di bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea della premier per mediare: sulle banche no a contributi volontari

LO SCENARIO

ROMA Se è vero che questa sera in consiglio dei ministri approderanno solo la cornice e qualche bozza è anche perché il quadro Giorgia Meloni vuole riservarsi di dipingerlo come piace a lei. O meglio, di farlo senza che la sua maggioranza stracci la tela a colpi di dichiarazioni e mosse belligeranti. Accantonando ogni metafora, in vista dell'approvazione del documento programmatico di bilancio di oggi e del successivo approdo in Aula della Manovra (che secondo le più rosee aspettative dell'esecutivo ci sarà tra una decina di giorni al massimo) la premier è di nuovo nella situazione scomoda di mediare tra un Matteo Salvini che alza i toni a colpi di «tassare i banchieri e non gli operai» e un Antonio Tajani che si chiama fuori da una impossibile «guerra alle banche». Un revival del durissimo scontro che animò il centrodestra lo scorso anno.

Meloni, che in linea di principio non sarebbe affatto contraria neppure ad un intervento sugli extra-profitti, è quindi alla ricerca di una terza via. Una soluzione che, trapela da palazzo Chigi, non sarebbe del tutto conciliabile con il contributo volontario immaginato dall'Abi o da Forza Italia come possibile punto di caduta finale. Volontarietà e occasionalità garantita, rischiano infatti di far passare un messaggio sbagliato a livello mediatico. Per questo, nonostante tempi e margini siano strettissimi, si lavora a diverse ipotesi che - ragionano con qualche ironia fonti vicine alla premier - «potrebbero anche finire con lo scontentare tutti». Niente elmetti e barricate però. Né sgarbi quasi ad personam ipotizzati da chi vede un certo dualismo tra l'azione azzurra e quella di Mediolanum.



MANOVRA, OGGI IN CDM LO SPRINT FINALE

Oggi alle 20:00 si riunisce il Cdm per approvare il Documento Programmatico di Bilancio, che deve essere notificato a Bruxelles entro il 20 ottobre

LINEA SOFT

L'idea è comunque quella di una linea soft che attraverso il dialogo con banche e imprese energetiche porti nelle casse dello Stato almeno 2 miliardi di euro, da affiancare a quelli ricavati ai tagli chiesti ai ministeri.

Un tesoretto che porterebbe a sfiorare i necessari 25 miliardi e in nome del quale Meloni è convinta di riuscire a compattare tutta la maggioranza. Sulle priorità da perseguire del resto sono tutti d'accordo. Dalla conferma del taglio del cuneo fiscale per i redditi fino a 35mila euro (circa 14 milioni di lavoratori) all'accorpamento delle prime due aliquote Irpef fino al pacchetto famiglie con gli aiuti ai nuclei numerosi e al rinnovo dei contratti della pubblica amministrazione o ai fondi per la sanità. L'obiettivo della premier è infatti quello di dare un messaggio di compattezza a livello interno ed esterno, dall'opposizione agli investitori esteri.

Anche perché tra le proiezioni di spesa in arrivo, l'invio a Bruxelles e l'avvio dell'esame della finanziaria, c'è di mezzo il verdetto delle agenzie di rating. Venerdì - quando Meloni sarà al Consiglio Ue e in probabile partenza per un mini-tour mediorientale - quelli di S&P Global e di Fitch. Il 22 novembre invece, quello di Moody's. Appuntamenti a cui l'esecutivo guarda con ottimismo. «Voglio costruire una credibilità a questo governo e a questo Paese, che ci permetta, come è accaduto, di abbassare lo spread sul debito pubblico italiano da 236 punti base a 131», ha ripetuto Giorgetti in più occasioni negli ultimi giorni.

Intanto però, prima che la premier oggi vada in Aula per le consuete comunicazioni che precedono il Consiglio europeo, qualche fibrillazione in maggioranza continua a mostrarsi. «Non ci saranno tasse sulle banche e si troverà un accordo con gli istituti affinché possano aiutare lo Stato in questo momento particolare. Ma nessuna visione punitiva, nessuna tassa sugli extra profitti - ha scandito ancora una volta Tajani- Fra l'altro non so cosa sia un extraprofitto. È una cosa da regimi stabilire cosa sia extra e cosa no».

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO È DARE UN MESSAGGIO DI COMPATTEZZA ANCHE IN VISTA DEI PROSSIMI GIUDIZI SUL RATING

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc







Il campo
A sinistra, la finestra di una delle celle. Sotto, il centro di accoglienza di Shengjin ripreso da un drone

Punto di svista **Ellekappa**







Il reportage

Sbarre alle finestre droni e poliziotti nel centro che aspetta l'arrivo degli esiliati

Pavimenti verdi "per rilassare". Una sala con gli schermi per i processi da remoto

dal nostro inviato
Davide Carlucci

GJADER (ALBANIA) – Qualche quadrato di cielo potranno vederlo, dalle sbarre, i primi migranti esiliati all'estero dallo Stato italiano. E anche piccole porzioni delle colline verdi di pini e macchia mediterranea che sovrastano Gjader, il villaggio contadino albanese dove ora sorge il primo centro di trattenimento in terra straniera nella storia della nostra Repubblica.

Nelle celle ci finiranno se commetteranno reati nel bunker costruito sulle ceneri dell'ex aeroporto militare del regime comunista, riabilitato dall'accordo di novembre fra Giorgia Meloni e il premier albanese Edi Rama. Ci andranno se, per esempio, reagiranno con rabbia al verdetto della commissione che dirà che no, loro non potranno godere della protezione internazionale. Se invece accetteranno rassegnati il loro destino di respinti, dovranno aspettare in altre celle, uguali a quelle penitenziarie, in attesa che le autorità del loro Paese accettino di riprenderseli.

Se così non sarà, passeranno mesi dentro stanze spoglie, i tavolini in ferro per il pranzo piantati sul cemento, metallici come i lavabo e i water, il cinguettio degli uccelli fuori. Sperando di tornare nell'agognata Italia, la meta dalla quale sono stati dirottati, con un decreto di espulsione da provare a violare, ultima carta da giocarsi. Di certo, non resteranno in Albania, assicurano i poliziotti e i funzionari dell'ambasciata italiana, che ieri hanno aperto le porte dei due centri di accoglienza e rimpatrio dove si sta sperimentando l'ultima frontiera nella gestione dei flussi migratori.

La prima nave è prevista domani mattina. È la Libra, pattugliatore della marina militare. I primi sedici "maschi adulti" che dovranno far da cavia per testare il nuovo sistema di trasferimento migratorio dal Mediterraneo centrale all'Adriatico, erano in un'imbarcazione al largo di Lampedusa. Il primo piede sulla terraferma lo metteranno sulla banchina del porto di Shengjin, dunque in territorio albanese. Ma saranno solo pochi passi, e sarà uno dei rari momenti nei quali, in caso di disordini, la polizia del posto interverrà, per competenza, sul suo territorio. Subito dopo si apriranno le grigie porte metalliche del centro di accoglienza costruito nel sedime portuale. Qui troveranno un piazzale pavimentato con un verde tenue, perché, spiega chi organizza l'accoglienza, «è un colore che rilassa». Quindi saranno accolti in una sala d'attesa e rifocillati.

Gli operatori della cooperativa Medihospice, che ha vinto la gara d'appalto da 134 milioni di euro per la gestione dei centri, consegneranno loro scarpe, tute e altri indumenti più degni degli stracci che indossano, consumati dalla salsedine e dal sudore della traversata.

Nelle retrovie di questa inedita prova di efficienza italica in terra straniera, tra le mimetiche dei militari dell'esercito e le divise di polizia e carabinieri, si affaccendano le signore delle pulizie. La missione da 800 milioni di euro per la quale la presidente del Consiglio si gioca tutto il suo prestigio internazionale, il modello che vorrebbe esportare in Europa, coinvolge per ora centocinquanta tra agenti, carabinieri e soldati, coordinati dall'ambasciata a Tirana e da un dirigente della polizia di Stato, Massimo Scannicchio, incaricato di attuare il protocollo di collaborazione Italia-Albania «in materia migratoria».

Nei locali ora tutto è lindo, ancora incellofanati i lettini e i paraventi del secondo ambulatorio, dove staranno, isolati, i ragazzi con la scabbia o altre malattie infettive. Se qualcuno di loro avrà seri problemi di salute, sarà trasferito in un ospedale nella vicina Lezhe – Alessio è il nome italiano – o a Tirana.

Con l'aeroporto della capitale si sta anche trattando per i voli di rimpatrio, i primi potrebbero essere necessari già fra un paio di mesi. Ma non si esclude anche il viaggio in nave, ad esempio una traversata diretta dal porto di Valona o di Durazzo, senza disturbare le autorità portuali pugliesi. Sempre che quei governi rivogliano indietro chi è fuggito da loro ed è rimasto invischiato nella trappola ordita da Meloni.

Ma se nel primo centro, quello da cui si guarda il mare, tutto è organizzato per le procedure di rito – preidentificazione, raccolta delle impronte, fotosegnalazione, distribuzione dei moduli per le richieste di asilo – è nella blindata fortezza su in collina, dopo lunghi viali cadenzati da inferriate e recinzioni, nel silenzio collinare rotto dal ronzio dei droni, che si palesa la vera novità di questa magnifica operazione di esternalizzazione della sicurezza.

È in fondo, nell'ultimo edificio, uguale, da fuori, a qualsiasi casa circondariale. Sui muri i poster della polizia penitenziaria, le agenti sorridono orgogliose con i loro baschi blu. Nell'infermeria – sistemazione temporanea – è pronto, in posa per i media, un medico albanese con le sue assistenti. Infine, eccole, le celle, squadrate e tristi. Dove chi verrà trattenuto o arrestato potrà sperare nel diritto di uno Stato che è altrove. Una giustizia da remoto fatta di sale destinate ai colloqui con avvocati lontani, televisori appesi con i quali collegarsi con la procura di Roma per essere processati. E assolti o condannati. Senza aver messo mai piede nella terra promessa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il richiamo di Mattarella sull'accoglienza "Solidarietà alla base della Costituzione"

Le parole del capo dello Stato a Milano suonano come controcanto al governo "La nostra storia è fatta di immigrazione È giusto integrare"

di **Concetto Vecchio**



ANSA

ROMA – «Insegnare la lingua e la cultura italiana, accompagnare i giovani e gli adulti che arrivano sul nostro territorio a divenire cittadini significa costruire insieme la città». Così ieri Sergio Mattarella a Milano. Proprio mentre parte l'operazione Albania di Giorgia Meloni. Un controcanto. Le navi governative stanno per raggiungere i centri di Schengjin e Gjader, che dovranno detenere i migranti trasferiti e il Capo dello Stato ricorda che «l'accoglienza e la solidarietà sono alla base della nostra convivenza». Perché «la storia italiana è fatta di emigrazione ed immigrazione. Trenta milioni gli italiani partiti per l'estero tra l'unità d'Italia e il secolo scorso. Sei milioni vivono stabilmente fuori dal loro Paese». Chi accoglie onora la Costituzione. «Voi fate un lavoro per la Repubblica», dice ai vertici del Centro orientamento immigrati Franco Verga.

Nella Milano di *Rocco e i suoi fratelli* alla Franco Verga accoglievano i contadini che spaesati scendevano dalla Freccia del Sud alla Stazione centrale. Il capitalismo cercava braccia, erano arrivati uomini. E anche oggi è così. Solo che le donne e gli uomini che bussano alla porta della Verga, per imparare l'italiano, per integrarsi nella società, giungono da mondi lontani, quelli che noi chiamiamo stranieri. «Nuovi sguardi e altre voci», li elogia il presidente. «Non vengono più dal Mezzogiorno, ma dall'Ucraina, dai Balcani, da altri continenti, gravati anch'essi da condizioni insostenibili».

> ***Insegnare la lingua e la cultura italiana significa costruire insieme la città***

Sergio Mattarella ricorda quali sono i doveri imposti dalla Costituzione nell'accoglienza: «Offrire strumenti per l'alfabetizzazione degli immigrati, per sostenerli nella ricerca di una casa e di un lavoro». Integrare, non respingere. Perché se si sente accolto l'immigrato rispetta il luogo del suo approdo.

Franco Verga, cattolico, era nato in una famiglia immigrata. È la Milano della Società umanitaria, della Tazzinetta benefica, del Pane quotidiano, dell'Opera cardinal Ferrari, e ora dei City Angels. «*Milan la ga el cor an man*», dice Mattarella in milanese. Milano ha il cuore in mano. E ne tesse l'elogio della sua anima più profonda. È diventata quel che è diventata grazie ai tanti meridionali che si sono fatti strada, e sono diventati più lombardi dei lombardi. Ed è una lezione per l'oggi. «Perché non sono i manufatti, non sono gli edifici a fare una città. Sono le persone».

Non bisogna avere paura dell'immigrazione regolare. Bisogna accogliere con intelligente umanità. Farne cittadini che rispettano le nostre norme. «Nuovi arrivi significano nuova dinamica sociale e partecipazione». Don Massimo Mapelli, responsabile della Caritas, gli ha chiesto aiuto: «Bisogna riconoscere la cittadinanza a chi è nato e cresciuto in Italia, non c'è più tempo da aspettare. Dobbiamo guardare in faccia questi ragazzi e rendere più veloce il percorso di cittadinanza per chi arriva nel nostro Paese».

Facendo l'elogio della Milano cattolica, solidale, generosa, ricca di diritti, fa il ritratto di come sognerebbe l'Italia di oggi. Le tensioni tra i *terroni* che venivano dalle campagne del Sud e i milanesi ci furono negli anni Sessanta, «una contrapposizione che oggi ci appare incomprensibile e ormai consegnata alla cronaca di quegli anni».

Il ricordo di Gorla

"Una tragedia insensata". Ieri a Milano il capo dello Stato Sergio Mattarella ha ricordato così la strage di Gorla del 20 ottobre 1944 a opera dei bombardieri alleati: morirono oltre 600 persone, tra cui 184 bambini





ANTICOLI/MICOZZI/GAMMA-RAPHO VIA GETTY IMAGES

▲ **A Bari** Il Vlora arriva nel porto di Bari nel 1991 carico di migliaia di cittadini albanesi

Intervista a un ex naufrago della Vlora

"L'Italia mi offrì un'opportunità nel 1991 ora tocca a noi, i centri non siano prigioni"

Agron tre anni fa è diventato cittadino italiano. E da Bari dove oramai ha casa e famiglia segue quello che sta accadendo in Albania. Sull'apertura dei centri per i migranti ha un suo pensiero. «È giusto che anche il mio paese d'origine aiuti e faccia la sua parte, questa sicuramente è una cosa bella, ma questi centri non devono essere delle prigioni, i migranti avrebbero diritto a girare liberamente».

Lei è arrivato in Italia, a Bari, con lo sbarco della Vlora, nel 91.

«Sì e sono stato accolto da questo paese. C'è stata tanta solidarietà all'epoca,ho trovato affetto, ma all'inizio non è stato per nulla facile, anzi, è stato difficile, ho vissuto per strada, fatto tanti lavori, il lavapiatti, l'operaio in campagna, ma ora sto bene. Ho un lavoro, sono pizzaiolo, ho una casa ed una famiglia»

Ora invece è l'Albania il punto di arrivo di chi, come lei più di 30 anni fa, cerca una vita migliore. Crede che sia una soluzione al fenomeno dell'immigrazione?

«Io dico soltanto che è giusto che anche il mio paese d'origine dia una mano. Ma mi chiedo se questi centri siano la soluzione migliore, i migranti sono esseri umani, devono essere liberi, i centri di accoglienza non devono essere delle galere».

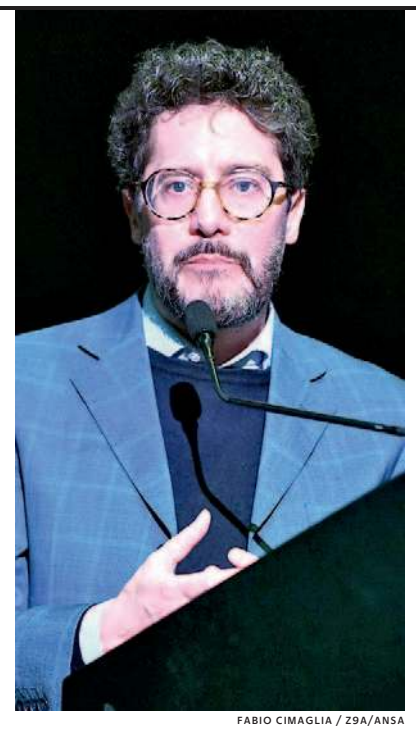
Lei adesso è cittadino italiano.

«A me l'Italia ha dato questa opportunità. E naturalmente credo che tutti debbano avere le opportunità che abbiamo avuto noi».

– **g.d.m.**



FABIO FRUSTACI/ANSA



FABIO CIMAGLIA / Z9A/ANSA

▲ **Nuovo braccio destro** Sopra Francesco Spano, neonominato capo di gabinetto del ministro della Cultura Alessandro Giuli (a sinistra). I due hanno lavorato fianco a fianco negli scorsi due anni al museo Maxxi di Roma

Il retroscena

Giuli, vendetta sul "traditore" ma la causa del licenziamento resta ancora misteriosa

di **Gabriella Cerami** *e* **Giovanna Vitale**

ROMA – Quando ha saputo che Francesco Gilioli era stato chiamato dalla procura per riferire sull'affaire Boccia senza sentire l'esigenza di informare il suo ministro, Alessandro Giuli ha perso le staffe. E, malgrado l'ora, venerdì sera ha diffuso una nota brutale per dare il ben servito al capo di gabinetto ereditato dal predecessore: «È venuto meno il rapporto di fiducia».

È solo l'ennesimo capitolo di una storia intrisa di veleni e sospetti, sparsi a piene mani nelle ultime 72 ore per giustificare la cacciata del consigliere parlamentare arruolato al vertice della Cultura su input di Ignazio La Russa. A caldo si era parlato di una fuga di notizie: secondo fonti ministeriali sarebbe Gilioli la gola profonda cui i giornalisti avrebbero attinto per incastrare il Sangiuliano innamorato. Poi, l'allusione al contratto di consulenza per Maria Rosaria Boccia, controfirmato dal capo di gabinetto, a dispetto delle smentite. Tutte motivazioni fatte trapelare ad arte, utili a sbarazzarsi anzitempo del dirigente «poco collaborativo» per sostituirlo con un fedelissimo: Francesco Spano, segretario generale del Maxxi, con cui nei due anni da presidente Giuli ha stretto un forte sodalizio.

Il problema è che non è facile licenziare in tronco un alto funzionario dello Stato senza uno straccio di prova. Aver scritto che è venuto meno il rapporto di fiducia, accusarlo di «fatti gravissimi» per allontanarlo significa compromettere la carriera di chi in Senato ha ricoperto incarichi prestigiosi e gode di stima ai massimi livelli. Se restasse quel "marchio", sarebbe complicato per il presidente La Russa e per la segreteria generale di Palazzo Madama reintegrare il dirigente distaccato al Mic. È la ragione per cui la seconda carica dello Stato ha acceso i riflettori sulla vicenda. Altrettanto ha fatto Maurizio Gasparri, capogruppo di FI, che ieri ha chiesto spiegazioni a Giuli. Senza però ottenere risposte chiare. Tutto resta vago, fumoso, incerto. Il ministro, dal canto suo, resta convinto: Gilioli è un "traditore", se ha colpito Sangiuliano, può rifarlo con lui. Di certo, le indagini della procura hanno impresso un'accelerazione al disegno coltivato da tempo: piazzare alla guida del gabinetto un uomo di stretta fiducia, mantenendo Gilioli solo fino a dicembre, per consentire un passaggio di consegne ordinato. Nominato il primo ottobre come vice, Spano tuttavia è entrato subito nel mirino dei pro-vita. Obbligando il ministro ad agire in fretta, per evitare che finisse impallinato dalle proteste dei suoi stessi compagni di partito. Già piuttosto infastiditi, allorché da presidente del Maxxi, Giuli decise di confermarlo segretario generale. Scelta maturata nonostante i suoi lunghi trascorsi al servizio dei governi di centrosinistra e lo scandalo sui finanziamenti concessi a una controversa associazione Lgbtq, che rischiava di costargli la carriera. Salvata, ancora una volta, dagli amici del Pd, mentre Giorgia Meloni ne chiedeva la testa: «Non un euro in più delle tasse degli italiani deve essere buttato per pagargli lo stipendio».

Un legame, quello fra Giuli e Spano, piuttosto recente ma resistente a ogni intemperie: pronto a sfidare le ire dei Fratelli d'Italia e delle associazioni antiabortiste, lobby fra le più ascoltate dal partito che condensa in "Dio, patria e famiglia" il suo programma di governo. L'esatto opposto delle idee propugnate dal nuovo capo di gabinetto, pisano classe '77, che da giovane avvocato divenne allievo di Giuliano Amato, responsabile della sua segreteria tecnica al Viminale durante il Prodi II.

Fu il dottor Sottile a schiudergli le porte delle massime istituzioni del Paese: consulente giuridico in vari dicasteri e alla Presidenza del Consiglio, tutti d'area progressista, nonché professore all'università di Siena e Tor Vergata, come risulta dal curriculum. Titoli che devono aver spinto Giuli a portarlo con sé al Collegio Romano, sorvolando sulla bufera che sette anni fa scaraventò Spano in mezzo a una strada, prima di far ritorno al Maxxi per volere di Giovanna Melandri: nel 2017, da capo dell'Unar - l'Ufficio governativo antidiscriminazioni razziali - finanziò con 55mila euro un'associazione Lgbtq, di cui lui stesso sarebbe stato socio, accusata dai pro-life di «praticare nei propri circoli scambismo, prostituzione e promiscuità sessuale». Poi venne assolto da tutto, ma il clamore fu tale da costringerlo a un dolorosissimo *coming out*. Ferita chiusa solo pochi mesi fa, quando l'uomo di cui Giuli non può fare a meno si è unito civilmente con il suo compagno storico.

L'altro ieri la nomina, che per i pro vita – promotori di una petizione per destituirlo – è «molto più grave e imbarazzante del caso Boccia» perché «contraddice i principi su cui si basa l'attuale maggioranza» e «tradisce i valori della famiglia e dell'integrità morale che il governo aveva promesso di difendere». Gli stessi di cui Giuli è sempre stato paladino.

> Tra i motivi non detti del siluramento di Gilioli, l'audizione dai pm della quale il funzionario non ha informato il ministro

Le tappe

1 **Il caso**
A fine agosto l'imprenditrice Maria Rosaria Boccia ringrazia pubblicamente il ministro Sangiuliano per la nomina come consigliere dei Grandi Eventi. Il Mic smentisce e scoppia il caso.

2 **Le dimissioni**
Il 6 settembre Gennaro Sangiuliano presenta per le sue dimissioni. La Presidente del Consiglio le accetta e nomina un nuovo ministro: Alessandro Giuli, giornalista ex direttore del Maxxi

3 **Le tre indagini**
Sul conto di Sangiuliano indagano sia la Corte dei conti che il Tribunale dei Ministri. I pm di piazzale Clodio hanno invece aperto un fascicolo su Maria Rosaria Boccia.

L'intervista

Sgarbi "Spano scelta stravagante ma concordata con la premier"

di **Antonio Fraschilla**

ROMA – Vittorio Sgarbi, è rimasto colpito da questa nuova stagione dei veleni che si è aperta al ministero dei Beni culturali?
«Ho la sensazione che da quelle parti tutto sia esagerato, lo è stato il caso Sangiuliano-Boccia come la mia cacciata tra segnalazioni anonime, dossier, veline».

La tensione adesso è per la nomina del capo di gabinetto del neo ministro Alessandro Giuli. Cosa pensa delle scelte fatte?
«Ammetto che la nomina di Francesco Spano è una scelta stravagante. Ma sono convinto che il neo ministro Alessandro Giuli abbia avuto la benedizione di Giorgia Meloni nella scelta di far andare via prima Francesco Gilioli e indicare Spano al suo posto».

Spano è una scelta che sulla carta, anche ingiustamente, potrebbe comunque irritare la premier Meloni che ne chiese le dimissioni dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali nel 2017, per il finanziamento a un'associazione che avrebbe gestito servizi sessuali a pagamento. Non è così?
«Sì, certo, per questo uso la parola "stravagante". Ma si vede che la cosa è stata superata altrimenti. Non immagino che Giuli agisca senza il via libera di Meloni e per un ruolo così importate, poi, come quello di capo di gabinetto. Vedo che c'è sicuramente un dibattito e una inquietudine soprattutto da parte del gruppo Pro Vita che capisco. Ma questo non fa diventare una persona colpevole in eterno».

Conosceva Gilioli, cacciato con l'accusa di aver dato informazioni a giornalisti? Non pensa ci sia una sindrome da complotto ormai patologica in questo ministero?
«Guardi, su Gilioli non ho una idea chiara. Il capo di gabinetto deve essere comunque un uomo di piena fiducia del ministro e si sa che al cambio di vertice girano anche gli alti dirigenti. Sui complotti dico che sono tutti esagerati, gonfiati, esasperati. Una cosa senza senso, diciamolo».

Al ministro Giuli che consiglio dà per non cadere nel complottismo, anche se sembra già con un piede dentro questa paranoia?
«Mi pare che Giuli abbia un profilo molto aristocratico, quello che deve fare è cercare di difendersi dall'idea che esiste una cultura di destra: la cultura non è di destra né di sinistra. Deve avere una posizione più alta. E farsi una buona squadra».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il critico Vittorio Sgarbi, 72 anni, è stato sottosegretario con Sangiuliano

La scelta dei tagli affidata ai ministri Per la sanità tre miliardi in più

Dalla scuola all'ordine pubblico previsti sacrifici per tutti i dicasteri
I fondi extra per il Fondo sanitario per l'assunzione di medici e infermieri

di **Michele Bocci**
e **Valentina Conte**

ROMA – I tagli ai ministeri ci saranno in manovra. Più che lineari e imposti dall'alto – «O agite voi o faccio la parte del cattivo», aveva detto nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti – saranno «flessibili». Ovvero gestibili dai singoli dicasteri con un certo margine di discrezionalità, quanto alla scelta degli interventi per limitare le uscite o accrescere i risparmi. Fermo restando l'entità complessiva che Giorgetti vuole alzare dai 2,4 miliardi a bilancio fino ad almeno 3 miliardi per il prossimo anno. In realtà la flessibilità è già prevista dalla legge di contabilità del 2009. Ribadirla in queste ore – alla vigilia di una finanziaria il cui schema sarà esaminato oggi dal Consiglio dei ministri – significa però distendere politicamente gli animi dopo i recenti e ripetuti attacchi dei vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani a una gestione poco dialogante e troppo accentrata della manovra da parte di Giorgetti.

In ogni caso nessun taglio può considerarsi davvero indolore. Il ministro parlava di spese «inutili che sopravvivono al passato». A scorrere la tabella elaborata dalla Corte dei Conti con i tagli già previsti dal 2023 al 2026 per un totale di 7,6 miliardi (la metà a carico del dicastero dell'Economia), si scopre che sono toccate missioni e settori sensibili. L'istruzione scolastica perde 92 milioni il prossimo anno e quella universitaria 19 milioni: insieme nei quattro anni rinunciano a 382 milioni. La difesa e sicurezza del territorio taglia 63 milioni. La giustizia 112 milioni. Il diritto alla mobilità 89 milioni e ben 396 milioni in totale. L'ordine pubblico e la sicurezza 67 milioni (e 208 nei quattro anni). I diritti sociali, le politiche sociali e la famiglia perdono 99 milioni (il doppio fino al 2026). I giovani e lo sport 16 milioni e in totale 48 milioni. Immigrazione e accoglienza 48 milioni e 110 milioni in tutto.

L'unico capitolo che non può asciugarsi, perché così ha promesso Giorgetti, è la sanità. L'incremento del Fondo sanitario nazionale a cui guarda il governo sarebbe di 3,2 miliardi di euro. Insperato fino a pochi giorni fa, quando si parlava di 2 miliardi. Si salirebbe così di 4,2 miliardi, sommando anche il miliardo già stanziato dalla manovra di un anno fa, per un totale a 138 miliardi.

I soldi in più, ha già spiegato il ministro Orazio Schillaci, servono per assumere 10 mila medici e 20 mila infermieri e per ridurre la tassazione di una delle indennità previste dagli stipendi di medici e infermieri, cosa che farebbe guadagnare ai professionisti circa 200 euro in più al mese.

Grazie agli extra fondi, potrebbe salire anche lo stipendio degli specializzati in medicina di emergenza e in altre discipline in crisi di vocazione (come anestesia, chirurgia e radioterapia). E potrebbe essere finanziato il fondo per la farmaceutica, settore che vede aumenti della spesa molto importanti. Come avviene da tempo, e in netta controtendenza rispetto alla riforma dell'autonomia differenziata, i finanziamenti in più sono tutti vincolati: le Regioni non potranno usarli come credono.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

2,4

Tagli
A bilancio ci sono già 2,4 miliardi di tagli alla spesa dei ministeri programmati per il prossimo anno. Il governo vuole però salire almeno a 3 miliardi



▶ **Giancarlo Giorgetti**
Il ministro dell'Economia. Stasera alle 20 il Consiglio dei ministri esaminerà il documento programmatico di bilancio, il decreto fiscale e la legge di bilancio

Nel passato
Venti anni di tentativi



Tommaso Padoa-Schioppa
Nel 2007 istituisce una commissione per studiare come tagliare la spesa



Piero Giarda
Nel 2011 il premier Monti gli affida il compito di ridurre la spesa



Carlo Cottarelli
Il premier Enrico Letta nel 2013 lo nomina commissario alla spending

La spesa pubblica

Il rito "spending review" ma le forbici dei governi sono sempre spuntate

di **Francesco Manacorda**

A volte – anzi sempre – ritornano. Ed ecco allora, ineluttabile nella sua ossessiva ciclicità come i supersaldi di Poltrone & Sofà, quel grande classico d'autunno che precede il freddo della legge di Bilancio e va sotto il nome di "spending review". Braccio di ferro preventivo del ministro dell'Economia con tutti i suoi colleghi, accorati appelli di ciascun titolare a non ridurre le spese, esortazioni, blandizie e minacce del suddetto ministro dell'Economia, replica stizzita degli altri, tesa trattativa finale ed epilogo. Un vero rito della legge di Bilancio, secondo solo alla pubblica ostensione di quella figura mitologica, evanescente ma così elastica da far prevedere sempre entrate miliardarie, che è la "lotta all'evasione".

Ma guai a considerare la "spending review", "spending" per i più intimi, un semplice dettaglio tecnico. Il taglio alle spese, naturalmente sempre e solo «improduttive» è molto più spesso anche e soprattutto un manifesto elettorale. Campioni insuperati nell'esibizione di strumenti atti a tagliuzzare le spese, i Cinque Stelle. Come dimenticare l'ostentazione dei tagli – peraltro autoinflitti, in guisa di simbolico harakiri del potere politico – in occasione del viaggio in Cina nel settembre 2019 dell'allora vicepremier Luigi Di Maio, con tanto di diretta Instagram ed esibizione del biglietto aereo? Seguì polemica se si trattasse di biglietto in Economy o in Business. Come scordarsi il primo tragitto in autobus del presidente della Camera Roberto Fico? Seguì polemica su 15 mila euro di taxi spesi in quattro anni.

Passando dalla propaganda alla politica, se un padre della revisione della spesa pubblica va trovato, è senza dubbio Tommaso Padoa-Schioppa, compianto ministro dell'Economia, che il 20 giugno 2007 affida il progetto a una commissione e inchioda la questione con parole definitive: «Da un lato c'è bisogno di maggiori beni pubblici e di maggiori servizi pubblici e dall'altro c'è un livello di pressione fiscale che nessuno di noi vorrebbe veder aumentare... Allora per far quadrare questi elementi c'è una sola via, che è spendere meglio; è una via larga e lunga, perché lo spazio per spendere meglio c'è ed è amplissimo».



Mario Monti
Con lui al governo, nel 2011, nasce la figura di commissario straordinario alla spending review

Che la via sia lunga non c'è dubbio. Ma larga proprio no, come dimostreranno inciampi e capitomboli degli anni seguenti, mentre nei titoli si alternano le «mani di forbice», i «signor no» e la «scure» che si abbatte indiscriminatamente su ministeri, auto blu, siringhe pagate da una Regione anche cinque o sei volte quel che sborsa un'altra. Dopo il rapporto della Commissione voluta da Padoa-Schioppa, che fa 90 raccomandazioni per rendere più efficace la spesa pubblica, si dedica al compito Giulio Tremonti, nel IV governo Berlusconi. «Anch'io mi sono messo d'impegno su capitoli come gli aerei blu, la vendita e l'accorpamento degli immobili, ecc. È tutto necessario ma non è sufficiente», ricorderà in un'intervista.

Ma è con Mario Monti, 2011, lo spread balzato oltre quota 500, che quello per la "spending review" diventa un incarico da Commissario straordinario; difficilmente un segno di buon auspicio. Ed eccoli sfilare, i Commissari, a ritmo vertiginoso: il ministro per i rapporti con il Parlamento Piero Giarda, voluto da Monti, che ipotizza possibilità di rivedere la spesa per 80 miliardi nel breve periodo e risparmi per 300 miliardi nel lungo periodo; poi il temi-


ANSA/EPA

I numeri

25 mld
La manovra
La legge di bilancio per il 2025 dovrebbe ammontare a circa 25 miliardi. La gran parte, circa 15 miliardi, servirà a finanziare il taglio del cuneo fiscale e la riduzione dell'Irpef

4 mld
Le banche
Il ministro dell'Economia Giorgetti punta a un contributo di quattro miliardi in due anni a carico degli istituti di credito. È ancora in corso la trattativa con l'Abi per definire le modalità del contributo

3 mld
I tagli ai ministeri
Il governo punta a ridurre la spesa dei ministeri di circa 3 miliardi. I ministri dovranno decidere i capitoli di spesa da sfoltire fino a raggiungere un taglio del 5 per cento. Esclusa la Sanità

50 mila
Il taglio dell'Irpef
Forza Italia insiste per ridurre di due punti, dal 35 al 33 per cento, l'aliquota di riferimento per i redditi tra 28 mila e 50 mila euro Non passa l'estensione fino a 60 mila euro

Oggi il Consiglio dei ministri

Blitz di Meloni sui vicepremier per chiudere subito la manovra

Giorgetti tratta con le banche per un contributo di 4 miliardi in due anni Forza Italia: taglio Irpef fino a 50 mila euro

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – «Chiudiamola qui». La manovra. E la discussione che logora il governo. Il blitz di Giorgia Meloni va in scena domenica sera. Convoca d'urgenza Matteo Salvini e Antonio Tajani per un vertice in gran segreto. Al tavolo vuole anche Giancarlo Giorgetti: al ministro dell'Economia il compito di presentare lo schema della legge di bilancio. Anche se abbozzato. Anche se le coperture sono ancora incomplete.

Pazienza, per il testo c'è tempo, ragiona la premier. La necessità è un'altra: dare un segnale. E in fretta, per spegnere i litigi che lacerano la maggioranza. Sugli extraprofitti delle banche, con la Lega a brandire la tassa e gli azzurri a ripudiare l'atto ostile che colpirebbe anche Mediolanum, l'istituto controllato dalla famiglia Berlusconi. Ma le frizioni hanno a che fare anche con i tagli ai ministeri dopo che Giorgetti si è detto pronto a fare la parte del «cattivo». La traduzione del blitz di Meloni è l'inserimento della legge di bilancio nell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri già convocato alle otto di stasera. Un pacchetto "tutto incluso", validato dalla neo Ragioniera Daria Perrotta, insieme alle tabelle del Documento programmatico di bilancio e ad un decreto Anticipi asciutto, che riuscirà a liberare uno spazio esiguo nel bilancio del 2025, fallendo il bis dell'anno scorso. Quando il vertice si avvia alla conclusione, i due vicepremier chiedono conto alla presidente del Consiglio delle misure bandiera che vogliono inserire nella manovra. L'estensione della flat tax, è il cruccio di Salvini. Il taglio dell'Irpef per i redditi fino a 60 mila euro è il tarlo di Tajani. Giorgetti dà qualche indicazione. Non certezze. Non può perché la manovra da 25 miliardi è ancora appesa alla ricerca delle risorse che servono a tenerla in piedi. Il bacino più incerto è costituito dalle banche. «Il confronto è in corso e andrà avanti a oltranza», fanno sapere dal Mef, dopo una giornata di trattative con l'Abi. Il Tesoro esclude un aumento dell'addizionale Ires e un incremento ulteriore dell'Irap da parte delle Regioni, ma i banchieri temono che la rassicurazione possa sfaldarsi. Anche perché una cosa è sicura: Giorgetti ha chiesto 4 miliardi in due anni. Un «contributo» che va allineato alla volontà di intervenire solo modificando il trattamento fiscale delle imposte differite (Dta).

Dall'accordo con gli istituti di credito dipenderà il futuro delle misure che vogliono Lega e Forza Italia. Tutte in bilico. Non a caso la nota informale che parte dal Mef conferma solamente «gli interventi in favore dei redditi medio bassi e delle famiglie con figli». E non a caso Tajani riunisce i suoi nella sede del partito alla vigilia del Cdm. Li informa della volontà della premier. E fa i conti con le questioni in sospeso. A iniziare dal taglio delle tasse per il ceto medio: l'obiettivo è insistere con Giorgetti per abbassare di due punti, dal 35% al 33%, l'aliquota di riferimento per i redditi tra 28 e 50 mila euro. «Il ministro ci ha fatto già sapere che non ci sono i soldi per arrivare fino a 60 mila», spiega un big del partito. Ma i soldi vanno trovati anche per l'intervento caldeggiato. Le coperture sono ancora fragili. Giorgetti prova a insistere sui tagli. Almeno 3 miliardi per la spending review dei ministeri, con un taglio del 5%. La velina conferma: «Le entrate arriveranno soprattutto da tagli e razionalizzazione delle spese».

Dice anche un'altra cosa la comunicazione del Tesoro: «Si conferma che non ci sarà un aumento di tasse per le persone e le aziende». La scure avrebbe quindi risparmiato le imprese. Ma le coperture non bastano. Alle dieci di sera inizia la maratona notturna tra i tecnici del Tesoro e quelli dell'Abi. Meno di 24 ore per arrivare pronti al Consiglio dei ministri. E per capire chi pagherà il conto della manovra.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

bile aretino Enrico Bondi, già reduce dalla missione Parmalat, e dopo di lui il Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio. Enrico Letta chiama nel 2013 Carlo Cottarelli che arriva in Italia dal Fondo monetario internazionale e spiega che per trovare 30 miliardi di spese da tagliare adotterà un motto della sua Cremona: «Se si può, si fa senza». Ma arriva Matteo Renzi e decide che per l'appunto si può fare senza Cottarelli. Al suo posto Yoram Gutgeld e – per pochi mesi – Roberto Perotti: il puntiglioso professore della Bocconi, fa in tempo a rivelare un po' delle assurdità italiane, ma poi, di fronte a Renzi che non segue i suggerimenti per un taglio da 10 miliardi, preferisce lasciare. Siamo già all'età gialloverde, con i meno titolati Laura Castelli per i Cinque Stelle e Massimo Garavaglia per la Lega che puntano a tagli per 8 miliardi, per passare poi al governo Draghi che lascia vuota la casella: del resto il Covid impazza, l'economia si piega, la liquidità della Bce inonda i mercati e il Patto di stabilità è sospeso; la parola d'ordine non è certo il taglio alle spese.

Molti libri dei sogni, pochi sogni realizzati. Non si vuole qui certo sostenere che il principio della revisione della spesa sia sbagliato. Al contrario, quelle parole di Padoa-Schioppa restano validissime, ma si sono sempre scontrate – e continueranno a farlo – con l'inscalfibile roccia delle strutture amministrative, con il loro desiderio di autotutelarsi, e con la difficoltà di chi decide di assumersi la responsabilità - tutta politica - di decidere dove e come andare a tagliare. Adesso tocca a Giancarlo Giorgetti, ministro leghista. Chissà se rimpiange quei manifesti ingialliti con sopra scritto "Roma ladrona" che forse gli avrebbero reso più agevole il lavoro.©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

Conti correnti spiati verifiche sul Quirinale i vip chiedono i danni

Tra i nomi fatti da Coviello anche quello del Capo dello Stato
Indagata Intesa, decine di clienti pronti a costituirsi parte civile

di **Tommaso Ciriaco**, *Roma*
e **Giuliano Foschini**, *Bari*

La fase uno dell'indagine è appena cominciata: ieri i consulenti della procura di Bari hanno avviato l'analisi tecnica sui computer e i dispositivi sequestrati a casa e nell'ex ufficio del bancario guardone, Vincenzo Coviello, alla caccia di un mandante, un complice, una ragione che provi a spiegare il perché quest'uomo ha spiato mezza Italia. La seconda fase sta entrando nel vivo: come anticipato da *Repubblica*, Banca Intesa è indagata per responsabilità oggettiva e la procura accerterà eventuali ritardi e responsabilità nel mancato controllo dell'istituto. L'esito degli accertamenti diventerà la terza gamba dell'indagine: già ieri decine di avvocati dei clienti spiati si sono presentati alla porta del procuratore Roberto Rossi e dell'aggiunto Giuseppe Maralfa pronti a costituirsi nel procedimento e a chiedere i danni all'istituto e al dipendente. Si vedrà.

Intanto i carabinieri e i tecnici hanno avviato gli accertamenti. Con un problema in più. Coviello nei giorni scorsi avrebbe detto a mezza bocca, come per giustificarsi di centinaia di accessi, di aver spiato chiunque, compreso il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Una circostanza che però, al momento, non trova riscontri: nei file consegnati da Intesa sul periodo che va da febbraio 2022 a febbraio 2024 il nome di Mattarella non c'è. Tanto che non viene contestato a Coviello (che invece risponde di averlo fatto per le altre «istituzioni a fondamento della Repubblica: presidente del Senato, presidente del Consiglio e ministro della Difesa»). Certo, la ricerca potrebbe essere precedente al febbraio 2022, in un periodo quindi non più disponibile: per non lasciare nulla al caso, la procura approfondirà e i consulenti verificheranno se è possibile andare più indietro nel tempo nei server di Intesa e se c'è qualcosa nei dispositivi sequestrati a Coviello.

Le verifiche riguarderanno chiaramente anche tutte le ricerche: quelle sui vip e sui personaggi politicamente esposti. Ma anche quelle sulle società quotate in borsa (Exprivia, per esempio), su spa (Egm, Gnutti Cirillo) o Srl (tra le altre la Visibilia della ministra Daniela Santanchè). Di interesse sono anche le centinaia di ricerche effettuate (controllando anche i movimenti della carta di credito) su una quindicina di suoi concittadini. Solo curiosità o magari qualche contatto con un investigatore privato? È una delle possibilità che verranno approfondite.

Avviata ieri l'analisi tecnica sui dispositivi sequestrati a casa e nell'ufficio dell'ex dipendente di Intesa

Così come da verificare sarà il ruolo della banca, indagata per responsabilità oggettiva. «Non abbiamo ricevuto alcuna comunicazione», ha fatto sapere ieri un portavoce di Intesa, ricordando che «la Banca è anche parte lesa. Una volta che la struttura di controlli interni ha evidenziato le anomalie, abbiamo avviato la procedura disciplinare e l'analisi dei fatti che hanno richiesto una complessa ed estesa ricostruzione di quanto avvenuto. Solo a conclusione, la Banca ha potuto procedere a sporgere denuncia come parte lesa». Danneggiati si sentono sicuramente tutti i correntisti, e non, che sono stati spiati da Coviello: sono 3.572 e in tanti, nonostante le scuse ufficiali dell'istituto, hanno già contattato la procura per ottenere gli atti e muoversi con le cause di risarcimento danni. Prima però bisognerà rispondere a due domande: Vincenzo Coviello ha fatto tutto da solo? E com'è possibile che nessuno lo abbia fermato prima? Dai suoi computer potrebbe arrivare la risposta.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel mirino del bancario infedele


▲ Francesca Pascale


▲ Antonino Cannavacciuolo


▲ Piero Pelù


▲ Marco Materazzi



tutti questi quotidiani, riviste e libri sono frutto del lavoro esclusivo del sito eurekaddl.blog per favore lasci perdere i ladri parassiti che rubano soltanto vanificando il lavoro degli altri e venga a sostenerci scaricando da noi, la aspettiamo!

I FRONTI DELLA GUERRA

Raid israeliani a Gaza e in Libano civili bruciati vivi nella tendopoli

L'Idf bombarda Nuseirat e l'ospedale nel campo profughi Colpito il villaggio cristiano di Aitou

dal nostro inviato
Paolo Brera

TEL AVIV – In lutto per i quattro soldati uccisi da un drone di Hezbollah nella base vicino a Haifa, Israele ha risposto con un susseguirsi di attacchi letali, almeno cinque in un solo lunedì di sangue.

Nella notte di domenica le forze armate israeliane hanno ucciso «22 persone rifugiate nella scuola» gestita dall'agenzia Unrwa, cioè dall'Onu, a Nuseirat, nella Striscia di Gaza. In quella scuola era stato allestito un centro di vaccinazione polio.

Poco dopo, all'alba di ieri, le bombe israeliane hanno bruciato vivi i rifugiati della tendopoli all'ospedale dei martiri di Al-Aqsa a Deir al-Balah, nella Striscia: almeno 5 morti e una settantina di ustionati, in un attacco condannato anche dalla Casa Bianca.

Poi nel mirino dell'esercito sono finite, sull'altro fronte, le famiglie di rifugiati di Aitou, una cittadina a maggioranza cristiana nel nord del Libano, dove è stata sbriciolata una palazzina e almeno 22 persone sono rimaste uccise. E mentre i cadaveri dei profughi tra le macerie di Aitou e le immagini strazianti – diffuse sui social – dell'ultimo respiro di un ragazzo intrappolato tra le tende in fiamme a Deir al-Balah scuotevano la comunità internazionale, le forze armate ufficialmente a caccia di miliziani di Hamas sono tornate a puntare il mirino nella Striscia uccidendo, secondo i testimoni sul posto, la gente in fila per il pane nel campo profughi di Jabalia: almeno dieci morti.

Almeno otto sono invece i morti nella strage al quartiere di Sheikh Radwan, a Gaza City, mentre si registra l'ennesima vittima nel mondo dell'informazione. Si tratta di Ayman Mohammed Ruwaished, cameraman della tv *al-Aqsa*: sono ormai almeno 177 i giornalisti uccisi negli attacchi di Israele.

Sono giornate estremamente tese in cui ogni buona notizia vale oro, e allora bisogna aggrapparsi all'unica di ieri: Israele «dopo approfondite ispezioni di sicurezza» ha finalmente concesso l'ingresso di 30 camion di aiuti umanitari nel nord di Gaza, in cui dal primo ottobre non entrava un chicco di grano. Qualche sacco di farina e altri aiuti dal Pam mentre cresceva l'indignazione per il "Piano degli ex generali" israeliani: assediare i civili nel Nord della Striscia mettendoli alla fame e dando un ultimatum, chi non se ne andrà entro una settimana diventerà un obiettivo militare legittimo. Una prosposta tale da costringere anche l'Idf (che ieri ha annunciato la morte, avvenuta a settembre, del capo di Hamas che il 7 ottobre coordinò i parapendii) a negare di avere mai ricevuto quel piano d'azione. E da indurre il premier israeliano Benjamin Netanyahu a far passare qualche chicco di riso per gli affamati allo stremo.

E queste sono le buone notizie. Per il resto, sul piano diplomatico il vertice dei servizi al Cairo ha sparso pessimismo su un accordo sul rilascio degli ostaggi, con convinzione generale che se ne riparlerà dopo le elezioni americane. Su quello militare la ferocia è all'estremo, in attesa della risposta all'Iran che tiene il mondo con il fiato sospeso. «Ci siamo svegliati tra fumo e fiamme, le esplosioni sommergevano le tende di oggetti infiammati», dice Ahmad Radi ad *Al Jazeera*. Molte vittime hanno ferite gravi e non sopravviveranno. «Abbiamo aperto un'indagine», sostengono le forze armate israeliane secondo cui le tende non erano obiettivo dell'attacco. In Libano, invece, la palazzina colpita era affittata da famiglie sfollate dal sud sciita, martellato dai bombardamenti. «Una guerra di annientamento – denuncia il leader di Marada, partito cristiano alleato con Hezbollah – guidata dagli israeliani e dal primo ministro Netanyahu». ©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Il campo profughi** Colpito dall'Idf



▲ **Il dolore** Quattro le vittime del raid israeliano



▲ **I detriti** Tende carbonizzate dall'incendio



L'attacco Il raid aereo israeliano che ha colpito le tende degli sfollati dell'Ospedale dei Martiri di Al-Aqsa a Deir al-Balah

L'unica buona notizia è il via libera all'ingresso di trenta camion di aiuti nel nord della Striscia

La testimonianza da Deir al-Balah

Imploravano aiuto avvolti dalle fiamme ma noi avevamo solo lacrime e coperte

di **Rita Baroud**

DEIR AL-BALAH – In questa terra piena di dolore, nel cuore di Deir al-Balah, dove la sofferenza sembra non avere mai fine, Gaza si è svegliata in un nuovo incubo. Non passa giorno senza che questa città affoghi in un mare di sangue e distruzione, e ieri non è stato diverso. È stato più terrificante - l'alba di un inferno. All'Ospedale dei Martiri di Al-Aqsa, in un cortile dove alloggiavano coloro che non avevano più una casa, è accaduto qualcosa che va oltre l'immaginazione. Le tende delle famiglie sfollate sono state divorate dalle fiamme dopo essere state colpite dai bombardamenti israeliani. L'incendio ha distrutto tutto, senza pietà.

Ero sveglia, osservavo la notte interminabile dispiegarsi. Il suono delle esplosioni mi ha letteralmente assordato, il terreno sotto di me tremava a ogni detonazione. Il cielo sopra Deir al-Balah si è illuminato con fiamme fitte, e da lontano si sentivano urla lancinanti. Sono grida a cui sono abituata ma che lentamente incidono una ferita profonda che non guarirà mai. Un'esplosione dopo l'altra, e il fuoco si è diffuso con una velocità pazzesca, consumando più di trenta tende, divorando corpi, divorando l'aria, lasciandosi dietro solo ceneri e urla.

L'incendio era incontrollabile. Le squadre di difesa civile non riuscivano a raggiungere la scena; le strade erano bloccate, e le risorse erano quasi inesistenti. Non c'era acqua, nessuna attrezzatura per spegnere le fiamme. Ma la gente non si è arresa. Gli sfollati hanno cercato con tutte le loro forze di spegnere l'incendio con le coperte destinate a scaldarli nelle amare notti invernali, in un'amara ironia macabra. Ha vinto il fuoco: sono bruciate coperte e corpi ed è rimasto solo il fumo e l'inascoltabile suono dell'agonia.

Non è la prima volta che l'esercito israeliano prende di mira questa zona; è la settima. Come se fossero determinati a cancellare ogni traccia di vita qui. Sapevano che questo posto ospitava persone sfollate, coloro che fuggivano dalla morte. Sapevano che i giornalisti si riunivano qui in gran numero per coprire i massacri. Per la prima volta, ho visto giornalisti piangere come bambini, piangere con un dolore indescrivibile, piangere su una scena troppo travolgente da comprendere.

Fino ad ora, il numero dei morti è arrivato a quattro, ma i numeri non importano più. Ogni minuto che passa significa anime perse. Il numero

tutti questi quotidiani, riviste e libri sono frutto del lavoro esclusivo del sito eurekaddl.blog per favore lasci perdere i ladri parassiti che rubano soltanto vanificando il lavoro degli altri e venga a sostenerci scaricando da noi, la aspettiamo!







L'escalation tra Israele e Unifil

1

Il primo attacco

Il 10 ottobre l'esercito israeliano ha aperto il fuoco contro il quartier generale dell'Unifil a Naqoura, ferendo due caschi blu indonesiani. Lo stesso giorno sono state colpite anche due basi italiane



▲ **Libano** Gli artificieri dell'Unifil che ieri hanno scoperto alcuni ordigni di Hezbollah

2

Cinque feriti

L'11 ottobre la base di Naqoura è stata colpita per la seconda volta in 48 ore, mentre quella di Ramyah è stata danneggiata da un vicino raid. In tutto, ha fatto sapere l'Unifil, sono rimasti feriti cinque peacekeeper negli attacchi israeliani

3

L'irruzione

Il 13 ottobre due carri armati Idf hanno fatto irruzione nella base Unifil di Ramyah e 15 soldati sono rimasti intossicati. Ieri caschi blu italiani hanno trovato una serie di ordigni esplosivi di Hezbollah lungo la strada che conduce alla base

La polemica del governo israeliano

L'accusa contro i caschi blu "Fanno da scudo a Hezbollah"

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

Il ministro Cohen: "Come fanno a non vedere i loro tunnel?" Ma l'Unifil ha un mandato limitato

BEIRUT – Il video non trascura i particolari. Si vedono i soldati israeliani, i reporter internazionali convocati per la missione, la torretta delle Nazioni Unite a poche centinaia di metri, in territorio già libanese. La telecamera inquadra l'imbocco di un tunnel, il soldato israeliano percorre gli ottocento metri di lunghezza che arrivano fino al confine israeliano, mostra i mortai, i missili anticarro, le granate, una cucina attrezzata e la foto di Nasrallah, il capo di Hezbollah, ucciso il 27 settembre. Il video non è un *deep fake* realizzato con l'intelligenza artificiale ma la realtà nota del Sud del Libano da almeno sei anni. Era il natale del 2018 quando gli israeliani denunciarono e le Nazioni Unite accertarono l'esistenza di quattro tunnel costruiti da Hezbollah attraverso la Linea Blu.

«Come mai Hezbollah riesce a piazzare le proprie armi a pochi metri da una postazione Unifil?», chiede la voce fuori campo del soldato israeliano. Pochi minuti dopo il ministro israeliano Eli Cohen consegna alle agenzie questa dichiarazione: «Le forze Unifil fungono da scudo per Hezbollah». È lo sbocco prevedibile di una settimana in cui Israele ha chiesto ripetutamente ai caschi blu di sgomberare il confine, le basi Unifil sono finite sotto il fuoco, denunciando attacchi intenzionali, ma l'Onu ha ribadito ancora ieri che la missione resterà. «L'accusa secondo cui Israele avrebbe deliberatamente attaccato il personale Unifil è completamente falsa», ha detto ieri il premier Netanyahu. «Anzi, abbiamo ripetutamente chiesto loro di togliersi dai guai».

Un colonnello europeo con alle spalle una lunga esperienza in Libano scuote la testa in un sorriso amaro. «Israele mente? No, i tunnel ci sono e anche le armi di Hezbollah. Vuole dire che le Nazioni unite devono andarsene? No, dal 2006 hanno fatto bene il loro lavoro dentro i confini del loro mandato. C'è una generazione di libanesi che ha 18 anni, la prima negli ultimi 50 anni che non aveva mai conosciuto la guerra».

Nel 2006 l'Onu aveva posto fine al conflitto tra Israele e Hezbollah (risoluzione 1701) dando ai *peacekeeper* il mandato di addestrare l'esercito libanese (Laf) e metterlo in condizioni di controllare il Sud, dove prima spadroneggiavano solo gli Hezbollah. Le regole di ingaggio impongono ai caschi blu di lavorare in coordinamento con le Laf, non consentono ai militari internazionali di perquisire strutture private o sequestrare armi, e cambiare queste regole oggi sarebbe molto difficile - si può già immaginare la contrarietà della Russia, alleata di Hezbollah in Siria a fianco di Assad. Significherebbe inoltre assumersi il rischio di soldati internazionali coinvolti in una guerra civile contro una milizia che è un partito politico e rappresenta una grossa fetta della popolazione sciita. La chiave per uscire dall'impasse è l'esercito libanese, che però ha subìto il collasso economico del Libano - fatica persino a pagare gli stipendi, non ha una contraerea per via di veti internazionali e opera all'interno di un fragile equilibrio politico-confessionale. Sul fronte opposto, l'Unifil non ha mai avuto nemmeno il pieno appoggio di Israele. Non può effettuare i pattugliamenti sul lato israeliano della Linea Blu, per esempio, e non può bloccare i sorvoli che le Idf compiono quotidianamente sul Libano, seppur vietati dalla 1701. È un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro, eppure per quasi due decenni è stato determinante per mantenere la pace.

«Fino a quando non ci sarà una soluzione politica è essenziale che Unifil resti – conclude il Colonnello - perché restano gli occhi della comunità internazionale e il diritto internazionale». In un conflitto in cui «nessuna parte è completamente innocente, il valore dell'Unifil è tenere accessi i riflettori, e preparare una nuova pace».

Le Nazioni Unite ribadiscono: il contingente resterà nelle sue posizioni lungo il confine

di feriti ha superato quaranta, mentre tra i i morti ci sono donne e bambini, i loro corpi sciolti nel fuoco come candele. Ridotti a niente, a semplici resti che non assomigliano più ai loro volti o ai loro sogni.

Ho chiamato il mio amico Mohammed, che vive vicino all'ospedale. La sua voce tremava, come se piangesse senza emettere suoni. Mi ha detto con voce rotta: «Ero lì. Abbiamo provato a spegnere il fuoco, ma non potevamo fare nulla. C'era un uomo che alzava le mani, chiedeva aiuto, ma nessuno poteva raggiungerlo. Abbiamo guardato mentre bruciava lentamente, il fuoco che lo consumava mentre noi eravamo impotenti».

Ciò che ha reso questa notte ancora peggiore è che non è stata l'unica tragedia. A Nuseirat, un'altra strage ha avuto luogo. La Scuola Al-Mufti è stata colpita da bombardamenti brutali, che hanno causato 22 morti, tra cui 15 bambini e una donna. Più di 80 sono rimasti feriti, alcuni tra la vita e la morte. La notte di ieri è stata piena di sangue e distruzione–62 morti in poche ore, 200 feriti, come se Gaza fosse intrappolata in un loop infinito di tormento continuo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



©RIPRODUZIONE RISERVATA

tutti questi quotidiani, riviste e libri sono frutto del lavoro esclusivo del sito eurekaddl.blog per favore lasci perdere i ladri parassiti che rubano soltanto vanificando il lavoro degli altri e venga a sostenerci scaricando da noi, la aspettiamo!

IL CASO

Meloni in missione dai soldati italiani Altri duemila militari Onu per Unifil

La premier potrebbe raggiungere anche Amman e il Cairo nei prossimi giorni

di **Tommaso Ciriaco** *(Roma)* *e* **Anais Ginori** *(Parigi)*



▲ **A marzo** Giorgia Meloni alla base 'Millevoi' di Shama nel sud del Libano a marzo

Ci lavora Palazzo Chigi, in queste ore. L'idea è portare Giorgia Meloni in Libano, nella cornice di una missione in Medio Oriente. Venerdì, probabilmente. Per incontrare i soldati italiani di Unifil. Come segnale dopo gli attacchi israeliani. Viaggio rischioso, in un teatro di guerra. Difficilissimo da organizzare sul fronte della sicurezza. Scivoloso sul piano diplomatico. Per questo, in stand-by fino all'eventuale partenza.

Raggiungere il contingente farebbe la differenza tra un tour di peso e una normale missione che, comunque, la premier terrà nelle vesti di presidente del G7. La prima tappa sarebbe Amman, in Giordania. L'altra, ancora da confermare, il Cairo. Non c'è invece Tel Aviv: Meloni è furiosa e non prova neanche a far visita a Benjamin Netanyahu (anche se la mozione parlamentare del centrodestra oggi in Parlamento in vista del Consiglio europeo usa molte cautele verso Israele). La tappa libanese, infine: presenta evidenti complicazioni logistiche. Atterrare a Beirut e raggiungere in elicottero la base Onu? Oppure volare fino a Tel Aviv e muoversi da lì, senza però essere ricevuti dal governo israeliano? Tutto molto complesso, appunto. Resta la volontà di portare un messaggio di de-scalation nelle capitali mediorientali. Ne avrebbero ragionato ieri il sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano e il capo della Cia William Burns, a Palazzo Chigi.

Anche la diplomazia europea è concentrata sulla crisi. Nel week-end, gli stati maggiori militari di Roma e Parigi si sono scambiati valutazioni sui rischi per i soldati in Libano, allineandosi sul rifiuto di smobilitare. Un coordinamento è in corso per evitare problemi di rifornimento di cibo e risorse. E si lavora a un rafforzamento delle modalità operative della missione, secondo uno schema che sarà discusso già domani in una videocall tra i ministri della Difesa Guido Crosetto e Sébastien Lecornu. L'obiettivo non è solo ribadire a Israele la richiesta di «cessare gli attacchi contro l'Unifil», secondo una nuova dichiarazione dei ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania e Regno Unito. Il passo avanti è cominciare a stabilizzare la missione. Il mandato di peacekeeping dell'Unifil non si può toccare – sarebbe impossibile trovare una convergenza al Consiglio di sicurezza – ma si parla di aumentarne gli effettivi, che potrebbero salire fino da 10 a 12 mila unità. Il ruolo chiave spetterebbe alle Forze armate libanesi (Laf), da mandare lungo il confine per riprendere il controllo del territorio. Il generale libanese Joseph Aoun – fortemente sostenuto dagli americani – spinge per questa soluzione. E ha proposto di schierare in un primo tempo fino a duemila uomini lungo la Linea Blu. Al rafforzamento delle Laf potrebbero partecipare anche Emirati Arabi Uniti, Qatar e Arabia saudita: i leader Ue lo chiederanno domani a Bruxelles all'emiro del Qatar e al principe saudita Mohammed bin Salman.

La difficile tela diplomatica per organizzare il viaggio

Infine, il dibattito all'Onu. Ieri il Consiglio di sicurezza si è riunito per discutere del Libano e di Unifil. Incontri a porte chiuse, con i quidici ambasciatori dei paesi membri, dunque senza l'Italia. L'obiettivo della Francia era tentare di far approvare un comunicato stampa sull'esigenza di proteggere Unifil. La sensazione, trasmessa da fonti del Palazzo di Vetro, è che Netanyahu andrà fino in fondo per eliminare le postazioni di Hezbollah a sud del fiume Litani. Con o senza la comunità internazionale, e sfruttando il sostanziale silenzio americano. Preservare Unifil resta però un obiettivo essenziale per il dopo guerra. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il racconto

La sinistra a disagio come Prodi "D'estate andavamo nei kibbutz ma non è più la nostra Israele"



Il sentimento espresso dal padre dell'Ulivo è condiviso da molti Rondolino: "Bibi è come Trump e Putin"

◀ **In tv** Romano Prodi, in tv, ha detto: "Non è più l'Israele che abbiamo amato"

di **Concetto Vecchio**

ROMA Nel kibbutz Fabrizio Rondolino si presentò con la kefiah. Chiese se era un problema, «nessuno» gli risposero, e lo misero a scartare le arance marce. «Era l'estate del 1978, avevo diciott'anni, studente figiciotto al liceo Alfieri di Torino, e il kibbutz mi parve l'unica esperienza di socialismo reale che valeva la pena di vivere», racconta ora l'ex portavoce di Massimo D'Alema a palazzo Chigi.

«Non è più l'Israele che abbiamo amato», ha detto domenica a *In mezz'ora*, Romano Prodi. «Netanyahu ha superato ogni limite». Come vivete l'escalation, chiediamo all'avvocato Luciano Belli Paci, il figlio di Liliana Segre, che è tra i fondatori di *Sinistra per Israele:* «Con disagio», risponde.

Socialisti erano i fondatori di Israele. I laburisti a lungo governarono il Paese. Quando Achille Occhetto andò a Tel Aviv nel 1991, si pronunciò così sul sionismo: «È stato il movimento di liberazione sociale e nazionale del popolo ebraico e affonda le sue radici nella storia e nei valori del movimento operaio». Oggi Israele rischia l'isolamento, nella riprovazione morale per quel che accade a Gaza, per la polveriera innescata tra il Libano e l'Iran.

«Prodi ha ragione», dice Rondolino. «Netanyahu è come Trump, Putin, Erdogan. Ma sta dentro una democrazia, una società laica, dove i giornali lo contestano, i familiari scendono in piazza, mentre contro il massacro del 7 ottobre non mi risulta che abbia detto nulla nemmeno un palestinese della California».

Il rapporto con la sinistra però è fatalmente compromesso. Potrebbe essere diversamente?

Ci fu un tempo in cui il kibbutz era per molti ragazzi di sinistra la terra promessa. Emanuele Fiano, a lungo deputato del Pd, vi trascorse un anno, con la fidanzata che poi sarebbe diventata sua moglie, nel 1983. «Ero un militante del movimento sionista socialista, finimmo a Sassa, a un chilometro dal confine col Libano. Io raccoglievo le mele, poi ho lavorato in falegnameria, ci si alzava alle sei. Tutto era condiviso, in cambio ti davano casa e cibo. Anche il papà della Schlein ha vissuto in un kibbutz, nel Sud. Molti cari amici sono rimasti lì».

Come Rondolino, che si innamora di Israele dopo essere arrivato convinto che Arafat fosse Che Guevara, anche Fiano coltiva il dialogo con i palestinesi. «Oggi siamo rimasti in pochi a pensare di poter conciliare le due cause: quel che vedo mi addolora molto», confessa Rondolino, ex inviato dell'*Unità*.

La rottura avviene già con la guerra dei Sei giorni, nel 1967. Prima il Pci, poi anche il Psi di Craxi si spostano su posizioni filoarabe. La stessa Dc, Andreotti in testa, lo è. Il divorzio lo sancisce l'avvento di Netanyahu, che riduce la sinistra israeliana al lumicino: oggi ha quattro deputati. «Ciò è avvenuto perché la sinistra si è immolata sull'altare della pace», dice Belli Paci. Dopo gli accordi di Oslo, che istituì l'Autorità palestinese, si ebbero decine di attentati; il vuoto lasciato dal ritiro al Sud del Libano venne occupato da Hezbollah; dopo Camp David scoppiò la seconda Intifada; l'uscita da Gaza ha consentito ad Hamas di impadronirsi della striscia. Per l'opinione pubblica ogni tentativo di fare la pace ha portato altro terrorismo. Netanyahu si spiega così. Ma non possiamo non continuare a batterci per due popoli due Stati, l'unica chiave per arrivare a una soluzione di pace». «Su Unifil non si spara», specifica Fiano, «ma va detto che non sta facendo quello per cui sta lì: fare indietreggiare Hezbollah».

Sinistra per Israele continua a diffondere la sua newsletter, nella convinzione che non bisogna smettere di cercare le ragioni della pace. Ma con smarrimento, con impotenza.

Fabrizio Rondolino si è ritirato in campagna. «All'epoca mi misero in cucina, poi in fabbrica, e infine a pulire le cacche delle galline. Ero l'unico gentile giunto dall'Italia. Il kibbutz ti pagava le vacanze, il medico, l'università. L'unico socialismo l'ho visto lì». Altri tempi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



Achille Occhetto nel 1991 parlò a Tel Aviv del sionismo come costola del movimento operaio



Fabrizio Rondolino alla fine degli anni '70 passò un'estate in un kibbutz: "Era il socialismo reale"



Emanuele Fiano ha trascorso un anno intero in un kibbutz: "Ero un militante socialista, tutto era condiviso"

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 050D760564A32F38

Primo Piano
Verso la legge di Bilancio

3,3%
OBIETTIVO DEFICIT 2025
Nello scenario programmatico il Piano strutturale di bilancio fissa il deficit al 3,3% del Pil nel 2025 (con un peggioramento di 0,4 punti sul tendenziale)

Blitz sulla manovra, tagli Irpef confermati Dalle banche 3-4 miliardi in due anni

Consiglio dei ministri. Oggi sul tavolo programma, legge di bilancio e decreto collegato. Trattativa a oltranza con gli istituti di credito. Fi in pressing per portare al 33 l'aliquota del 35%. Il Mef: niente aumenti di tasse per le aziende, coperture da tagli

Marco Mobili
Gianni Trovati
ROMA

La manovra accelera, e plana questa sera sul tavolo del Consiglio dei ministri insieme al documento programmatico di bilancio (Dpb) da inviare a Bruxelles e al decreto collegato per completare l'impianto delle coperture. Il cambio di passo, voluto dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, punta a mettere qualche punto fermo intorno a un cantiere nel quale le variabili però continuano a essere molte. Il confronto con le banche è in corso e andrà avanti a oltranza, spiegavano ieri in serata dal ministero dell'Economia, aggiungendo la conferma degli interventi in favore dei redditi medio bassi e delle famiglie con figli. In questo disegno, non ci sono aumenti di tasse per persone e aziende, perché entrate necessarie a completare le coperture arriveranno soprattutto da tagli e razionalizzazione delle spese. I fondi per la manovra da 24-25 miliardi arriveranno infatti da almeno 3 miliardi di spending, da

> **Pressione fiscale giù al 42,1% dal 42,3% registrato quest'anno Più fondi alla sanità, spesa verso il 6,3% del Pil**

affiancare ai quasi 6 miliardi dei due fondi su delega e pressione fiscale e ai 9 miliardi di deficit. In un impianto da completare con le nuove misure.

Intorno a questo scenario si agitano però le richieste dei partiti, a cominciare da Forza Italia che ieri in un vertice con il vicepremier Antonio Tajani è tornata a premere per un taglio di altri due punti, dal 35 al 33%, dell'aliquota Irpef sui redditi fra 28mila a 50mila euro lordi.

Le ore che porteranno al Consiglio dei ministri di questa sera, insomma, si annunciano intense. Con le banche, in una partita complessiva da 3-4 miliardi in due anni, si lavora sulle imposte differite, per le quali si profila un doppio intervento. Sarà rinviata la deducibilità relativa sia al 2025 sia al 2026, e il percorso di recupero non arriverà immediatamente nel biennio successivo. Il meccanismo allo studio prevede un recupero delle quote non dedotte dilazionato nel tempo. L'obiettivo è quello di evitare che il maggior gettito, che deriverà dall'ampliamento delle base imponibile, si traduca in un'immediata riduzione a partire dal 2027. Ecco perché con un sistema di rientro più morbido verrebbe comunque salvaguardata la deducibilità ma senza pesare poi eccessivamente sui saldi di finanza pubblica successivi.

Nel menù bancario c'è anche un rinvio della deducibilità dei costi delle stock option, concesse come elemento di retribuzione extra per i manager del settore. L'esclusione dall'imponibile avverrebbe al momento della distribuzione delle somme, e non in base al piano di assegnazione. Mentre sui tavoli del Governo resta anche un ulteriore dossier sui fondi utilizzati per rafforzare il patrimonio bancario.

L'altro terreno caldo è quello del fisco sulle persone. Per il momento il Governo si limita a parlare di conferma del sostegno ai redditi medio bassi. Sul taglio del cuneo fiscale si lavora per dividere il carico tra fisco e contributi (Sole 24 Ore di sabato scorso), con un'ipotesi che allarga un po' i beneficiari limando lo scalone che oggi fa cadere ogni beneficio a 35mila euro con l'introduzione di un decalage da 35 a 40mila. Ma le ambizioni della maggioranza sono più intense, e puntano a inserire un'ulteriore riduzione fiscale con un'aliquota del 33% anziché del 35% per i redditi del secondo scaglione. Si vedrà. La riduzione di tasse rispetto al tendenziale (che essendo a legislazione vigente non contempla né il taglio al cuneo né l'Irpef a tre aliquote) dovrebbe essere intorno ai 16 miliardi complessivi, portando la pressione fiscale al 42,1% e quindi due decimali sotto i livelli di quest'anno. Cifre indicate ieri a SkyTg24 Economia da Marco Osnato (FdI), presidente della commissione Finanze di Montecitorio, per archiviare le polemiche sugli «aumenti di tasse» nate in realtà dalla lettura del quadro tendenziale del Piano di bilancio, quello costruito appunto al netto della manovra. Con questa dinamica, quindi, c'è spazio per andare oltre la replica dell'impianto avviato quest'anno, in uno scenario che deve però contemplare anche l'aumento degli sconti fiscali per le spese collegate alla presenza di figli, come l'istruzione e lo sport.

In arrivo anche il piccolo aumento di fondi per gli statali (per portare gli aumenti dei nuovi contratti dal 5,78% al 6%), in bilico fra Dl anticipi e manovra dove ci saranno anche le rivalutazioni delle pensioni. Sulla sanità, il punto fermo sembra rappresentato da un obiettivo di spesa al 6,3% del Pil. Con un tendenziale che già prevede sul 2025 una spesa 4 miliardi sopra i livelli di quest'anno secondo il piano strutturale di bilancio, basterebbero gli 1,2-1,3 miliardi aggiuntivi emersi nei confronti delle settimane scorse, in una prospettiva che prevede poi un altro scalino extra intorno ai 2 miliardi per il 2026. Ieri però circolavano cifre più generose, fino a 3-3,2 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAPRESSE



Verso il Cdm. Oggi in Consiglio dei ministri il titolare dell'Economia Giancarlo Giorgetti presenterà non solo il Documento programmatico di bilancio, ma anche il decreto legge fiscale e legge di Bilancio 2025

Tajani resta in trincea sul credito L'opposizione attacca sui tagli

Le forze politiche

Boccia (Pd): il governo dica agli italiani quali saranno i settori colpiti

«Non ci saranno tasse sulle banche, si troverà un accordo con gli istituti affinché possano aiutare lo Stato in questo momento particolare. Ma nessuna visione punitiva, nessuna tassa sugli extraprofitti. Fra l'altro non so cosa sia un extraprofitto: è una cosa da regimi stabilire cosa sia extra e cosa no». Dopo una querelle interna alla maggioranza proseguita per tutto il week end, il leader di Forza Italia nonché viceministro nonché ministro degli Esteri Antonio Tajani tiene il punto e da Berlino, parlando con la stampa italiana, ribadisce: non ci sarà nessun aumento di tasse e nessuna tassazione punitiva dei cosiddetti extraprofitti. Eppure quando Tajani parla, proponendo di fatto una sorta di contributo di solidarietà da parte degli istituti che se lo possono permettere, il dado è già tratto: la conferma che un contributo da parte delle banche è previsto (3/4 miliardi in due anni, come scriviamo in pagina) arriva in serata da fonti Mef unitamente alla notizia del blitz deciso dal governo, ossia portare stasera in Consiglio dei ministri non solo l'atteso Documento programmatico di bilancio (Dpb) ma anche la stessa manovra e il decreto fiscale collegato.

Il Dpb, una volta uscito dal Cdm, andrà inviato subito dopo a Bruxelles. La manovra finanziaria è invece attesa in Parlamento dalla prossima settimana, e quest'anno l'iter inizierà dalla Camera. L'ossatura è quella anticipata a più riprese dalla premier Giorgia Meloni e dal ministro Giancarlo Giorgetti nelle audizioni in commissione martedì scorso: dalla conferma del taglio del cuneo fiscale per i redditi fino a 35mila euro al sostegno alla natalità e alle famiglie numerose fino alle risorse per il rinnovo dei contratti pubblici. Misure che mettono d'accordo tutti i partiti di governo ma che certo non consentono di sventolare troppe bandiere. Una manovra prudente, insomma, che si assicura non prevede di aumenti di tassazione per famiglie e imprese e le cui risorse arriveranno in primo luogo da tagli alle spese dei ministeri. Tagli sui quali l'opposizione già chiede conto: «Non avendo conoscenza dei numeri e avendo letto gli appelli di Giorgetti ai ministeri sui tagli e l'invito ai sacrifici, mi auguro che domani (oggi, ndr) possa essere l'occasione per il governo di dire agli italiani quali saranno i settori colpiti da quelli che non potranno essere che tagli lineari alla spesa. È ora di dire la verità agli italiani», dice il capogruppo del Pd al Senato Francesco Boccia. Mentre la segretaria Elly Schlein denuncia lo «spreco» di un miliardo che si sarebbe potuto destinare alla sanità per il centro migranti in Albania: «La spesa delle famiglie italiane è aumentata di 4,3 miliardi. La stessa cifra che noi lo scorso anno chiedevamo di mettere in manovra per la sanità. Torneremo a chiederlo».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ristrutturazioni al 50%, parte la caccia a 600 milioni

Agevolazioni

Il costo per evitare la riduzione al 36% almeno sulla prima casa

Giuseppe Latour
Giovanni Parente

Prorogare il bonus 50% dedicato alle ristrutturazioni, ma non per tutti. Dopo anni di rinvii automatici della misura, attualmente accessibile a tutti gli immobili, la parole pronunciate venerdì dal viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, che ha fatto riferimento a un'estensione limitata alla prima casa, hanno aperto a un rimodellamento del perimetro del più utilizzato bonus fiscale per la casa.

A rendere più comprensibili i motivi del probabile restyling sono i numeri: una proroga triennale, sul modello di quella messa in campo alla fine del 2021 dal Governo Draghi, costerebbe poco meno di un miliardo all'anno per dieci anni di vita dello sconto fiscale. Una cifra che, mettendo fuori gioco le seconde case, scenderebbe di un terzo, vicino ai 600 milioni di euro ogni dodici mesi.

Per capire le cifre in ballo, bisogna ricordare che da gennaio lo sconto fiscale del 50%, oggi utilizzabile per le ristrutturazioni di tutti gli immobili, scenderà al 36%: questo livello di agevolazione è già finanziato "a regime", come si dice, e scenderà al 30% dal 2028 al 2033. Quindi, la prossima manovra dovrà pagare, se il Governo lo riterrà prioritario, la differenza tra il 36 e il 50 per cento.

Ma quanto costa questa differenza di 14 punti? La risposta breve è: molto. Lo dicono le relazioni tecniche allegate alla legge di Bilancio del 2022, quella che ha assestato l'ultima proroga. E il motivo è che attorno a questo sconto fiscale balla una quantità di spese elevatissima: si tratta di 18 miliardi di euro circa ogni anno, in base ai dati rilevati dalle dichiarazioni dei redditi. Una parte di questa spesa rientra, ad esempio sotto forma di Iva. Così, il costo effettivo da coprire viene stimato dalle relazioni tecniche attraverso la differenza tra minori imposte incassate con le detrazioni ed effetti positivi indotti.

> **Circa due terzi delle unità immobiliari è rappresentato da abitazioni principali**

In dieci anni, in base a questo conteggio, le rate da coprire valgono circa 9,5 miliardi di euro, cioè 950 milioni ogni anno. Tanto costerebbe, in altre parole, al Governo allungare la vita del 50% oltre il termine del 2024 per tutti gli immobili. Una cifra altissima nella difficile congiuntura attuale, che spiega perché l'esecutivo stia valutando in questi giorni strade alternative.

E una di queste è stata indicata da Leo: tenere lo sconto sui livelli programmati per le seconde case (quindi, in discesa verso il 36%), sacrificando chi può permettersi di ristrutturare a sue spese, e pagare il delta verso il 50% solo per le abitazioni principali.

Le statistiche del dipartimento Finanze e dell'agenzia delle Entrate sugli immobili in Italia dicono che circa due terzi delle unità immobiliari presenti nel nostro Paese (quindi, più o meno 20 milioni) sono abitazioni principali, mentre il restante terzo è costituito da seconde case, case affittate, unità tenute a disposizione o concesse a qualcuno a titolo gratuito. Eliminando questi immobili, il potenziale di spesa per coprire i bonus scende di un terzo. E si passa, così, a poco più di 600 milioni di euro.

Naturalmente nella valutazione costi/benefici dell'Erario va sempre considerato anche l'incasso in termini Iva che viene generato almeno il primo anno o nell'unico anno in cui sono effettuati i lavori. E ragionando in termini di cassa anche per la ritenuta sui bonifici che dallo scorso marzo è stata portata all'11 per cento. Un flusso di cassa che potrebbe ridursi con il venir meno dei lavori fatturati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

COPERTURE E REGOLE UE, IL NODO DELLE UNA TANTUM

di **Dino Pesole**

Il primo segnale lo ha lanciato l'Ufficio parlamentare di Bilancio nell'audizione parlamentare sul Def dello scorso 22 aprile: se si intende rendere strutturale il taglio del cuneo contributivo, che il Governo si accinge a riformare nel mix tra contributi e detrazioni fiscali (si veda Il Sole 24 Ore del 12 ottobre), occorre individuare risorse strutturali, al pari dei fondi per il rinnovo dei contratti pubblici. Tesi ribadita anche lo scorso 19 giugno nel Rapporto sulla politica di bilancio, tenendo conto che la sola conferma nel 2025 di alcuni degli interventi finanziati per il 2024 «impatterebbe sull'indebitamento netto per 18,1 miliardi» (10,7 miliardi per il cuneo).

Sulla stessa lunghezza d'onda la Banca d'Italia: «Non è certo – ha sostenuto Sergio Nicoletti Altimari, capo del Dipartimento economia e statistica nell'audizione sul Piano strutturale di bilancio - che il miglioramento dei conti dell'anno in corso – che riflette il vivace andamento delle entrate dirette – abbia natura pienamente strutturale».

A questo punto, ed è il compito che viene assegnato al Documento programmatico di Bilancio e alla successiva legge di bilancio, occorrerà chiarire in che modo andrà utilizzato il margine tra l'obiettivo di deficit tendenziale e il programmatico. Spazio di manovra – conferma la Corte dei Conti - di 9 miliardi nel 2025, 15,5 miliardi nel 2026 e 25,6 miliardi nel 2027.

Nello scenario programmatico il Piano strutturale di bilancio fissa infatti il livello del deficit al 3,3% del Pil nel 2025 (con un peggioramento di 0,4 punti sul tendenziale), al 2,8% nel 2026 (in peggioramento di 0,7 punti) e al 2,6% nel 2027 (in peggioramento di 1,1 punti). Cifre condivise dalla Banca d'Italia che sottolinea come il percorso individuato dal Governo consenta comunque di rispettare il tasso di crescita della spesa netta (in media l'1,5%) indicato nella traiettoria di riferimento proposta dalla Commissione a giugno.

Da questo punto di vista l'interlocuzione con la Commissione europea dovrà chiarire in che misura e a quale scopo potranno essere utilizzate le entrate una tantum (tra queste l'eventuale ricorso agli extra utili delle banche) soprattutto nel primo anno di applicazione delle nuove regole di bilancio europee, fermo restando che a regime interventi strutturali di riduzione del carico fiscale o maggiori spese andranno finanziati con misure strutturali.

L'esercizio a questo punto è calcolare quanto del nuovo maggior gettito sia da ascrivere all'aumento dell'occupazione, e quanto invece vada inserito nelle misure una tantum sulla cui natura è possibile comunque prevedere un certo margine di flessibilità nella trattativa con Bruxelles. Nel dettaglio, le entrate tributarie hanno messo a segno nei primi nove mesi dell'anno un incremento di circa 22 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2023, grazie soprattutto alla dinamica favorevole delle ritenute Irpef su lavoratori dipendenti e pensionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 050D760564A32F38

Primo Piano
Le regole del Fisco

2,7 milioni

LA PLATEA COMPLESSIVA
I soggetti complessivamente interessati dal ravvedimento speciale sono i 2,7 milioni di partite Iva soggetti agli Isa se aderiranno al concordato



IL LAVORO DI SOGEI
Il partner tecnologico Sogei (nella foto l'ad Cristiano Cannarsa) ha lavorato con le altre componenti del Fisco per il calcolo precompilato

Sanatoria, il conto arriva con l'alert alle partite Iva

Fisco. Al via il calcolo precompilato del ravvedimento speciale. Nel cassetto fiscale anche l'avviso dei controlli per chi non aderisce

Marco Mobili
Giovanni Parente

Conto della sanatoria con alert. Nei cassetti fiscali arrivano gli importi precalcolati per la sanatoria dei redditi 2018-2022 accompagnati però da un monito sulle conseguenze in caso di mancata adesione al concordato preventivo. Nel file pdf dell'agenzia delle Entrate sono, infatti, presenti le indicazioni dei possibili vantaggi dell'accordo biennale con il Fisco, tra queste anche l'«ulteriore opportunità» introdotta dalla conversione del Dl Omnibus che consente di sanare gli anni passati con una maggiorazione crescente in base al livello di inaffidabilità misurata dai punteggi Isa a cui si applica una sostitutiva dal 10% al 15% sempre in base al voto delle pagelle fiscali.

Le tabelle proposte che «Il Sole 24 Ore» ha potuto visionare indicano anno per anno il conteggio delle imposte dovute, sia per quanto riguarda la sostitutiva sulle imposte sui redditi sia per quanto riguarda quella sull'Irap. Ma nel primo caso, a differenza del secondo, bisogna comunque versare un importo minimo di mille euro per anno. E i numeri negli esempi relativi a un tassista e a un commerciante di abbigliamento dimostrano comunque che a voti più bassi corrispondono maggiorazioni più pesanti da corrispondere per sanare il passato. La convenienza però va oltre la valutazione sull'esborso economico che almeno nelle due circostanze esaminate oscilla tra i 5.100 e poco meno di 5.400 euro complessivi (quindi sia per le imposte sui redditi che per l'Irap). Anche perché bisogna valutare l'esercizio dell'opzione considerando che la scelta consente di ottenere anche con riferimento agli anni dal 2018 al 2022 l'esclusione dalle rettifiche del reddito d'impresa o di lavoro autonomo e anche di quelle Iva.

Ma è proprio questo fattore "controlli" che contraddistingue tutta la comunicazione. Nell'indicare con il tachimetro dell'evasione il voto relativo all'ultimo anno d'imposta disponibile (2022), il Fisco gioca a carte scoperte con il contribuente per segnalare il grado di affidabilità fiscale. L'alert contiene anche il monito per chi non sceglierà il concordato preventivo, ricordando che le Entrate e la Guardia di Finanza «programmano l'impiego di maggiore capacità operativa per intensificare l'attività di controllo nei confronti dei soggetti che non aderiscono al concordato preventivo biennale o ne decadono». Quindi le attenzioni saranno concentrato su chi non aderirà o chi inciamperà nelle cause di decadenza.

In ogni caso, lo strumento messo a disposizione dall'amministrazione finanziaria e su cui ha lavorato il partner tecnologico Sogei, guidato dall'ad Cristiano Cannarsa, punta a mettere a disposizione un meccanismo semplificato di calcolo per la sanatoria introdotta con la conversione del decreto Omnibus. Un tentativo di venire incontro ai 2,7 milioni di partite Iva soggette a pagelle fiscali potenzialmente interessate e ai professionisti che le assistono per fornire un quadro completo sulla scelta da compiere entro il 31 ottobre sull'adesione al concordato preventivo biennale (Cpb). Va ricordato, infatti, che solo l'accettazione del risultato dell'accordo proposto dal Fisco per il 2024 e il 2025 consente poi di andare a sanare il passato a prezzi ultraridotti. Non a caso l'emendamento parlamentare voluto da tutti e tre partiti di maggioranza sul ravvedimento speciale puntava a una sorta di effetto leva per spingere le adesioni al concordato in vista della scadenza del 31 ottobre.

Un tentativo di semplificazione che era stato richiesto anche dai commercialisti, nella lettera con cui il presidente del Consiglio nazionale Elbano de Nuccio ha chiesto a ministro e viceministro dell'Economia e al direttore delle Entrate di posticipare la scadenza di fine mese. Sul termine finale però il viceministro Leo ha alzato un vero e proprio muro, anche perché il termine del 31 ottobre rappresenta una sorta di soglia invalicabile per capire quante risorse arriveranno dal concordato e se sarà possibile utilizzarle nel contesto della manovra di bilancio. Ma anche l'associazione delle software house (AssoSoftware) pone l'accento sul fattore tempo, anche perché, come sottolinea in una nota, l'informazione relativa al ravvedimento speciale «essendo presente nel cassetto del contribuente, non consente all'intermediario fiscale di acquisirla in forma massiva per tutti i suoi assistiti. E come spiega il vicepresidente Mario Pedrazzini «solamente integrando le novità normative nel flusso procedurale dei software gestionali si può automatizzare le attività degli operatori incidendo in modo significativo nell'efficienza del lavoro e quindi riducendo le tempistiche complessive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALENDARIO

31 ottobre
L'adesione al concordato
La scadenza per l'adesione al concordato preventivo per il 2024 e per il 2025 (nel caso dei forfettari solo per il 2024) è fissata per il 31 ottobre, che è la stessa data entro cui dovrà essere trasmesso il modello Redditi. Forte è il pressing delle categorie per ottenere una proroga per il concordato

31 marzo
La rata per il ravvedimento
La prima o unica rata del ravvedimento speciale dovrà essere versata entro il 31 marzo 2025. Per chi sceglierà la dilazione, il numero di pagamenti potrà arrivare a un massimo di 24 rate mensili di pari importo maggiorate di interessi calcolati al tasso legale con decorrenza al 31 marzo 2025

Gli esempi

Il calcolo precompilato del ravvedimento speciale proposto per due distinte categorie di contribuenti.
Importi in euro

TAXI

	2018	2019	2020*	2021*	2022	2018-2022
PUNTEGGIO ISA	6,4	3,71			4,11	
TOTALE COMPLESSIVO	1.438,76	2.677,37			1.000,00	5.116,13
IMPOSTA SOSTITUTIVA SULL'IRAP	417,9	451,37			0	869,27
IMPOSTA SOSTITUTIVA SUI REDDITI**	1.020,86	2.226,00			1.000,00	4.246,86
ANNO D'IMPOSTA	2018	2019	2020*	2021*	2022	2018-2022

COMMERCIO AL DETTAGLIO DI ABBIGLIAMENTO

	2018	2019	2020*	2021*	2022	2018-2022
PUNTEGGIO ISA	3,86	5,5		6,4	5,5	
TOTALE COMPLESSIVO	1.730,30	1.385,85		1000,86	1.241,32	5.358,33
IMPOSTA SOSTITUTIVA SULL'IRAP	441,74	385,85		0,86	0	828,45
IMPOSTA SOSTITUTIVA SUI REDDITI**	1.288,56	1.000,00		1.000,00	1.241,32	4.529,88
ANNO D'IMPOSTA	2018	2019	2020*	2021*	2022	2018-2022

Note: (*) Per i periodi d'imposta 2020 e 2021 l'imposta sostitutiva è ridotta del 30%; (**) Per ciascun periodo d'imposta il valore dell'imposta sostitutiva non può essere inferiore a 1.000 euro. Fonte: elaborazione su dati amministraizone finanziaria



Non scatta per l'Irap il minimo di mille euro

Imposta regionale

Nessun versamento negli anni in cui il tributo non è dovuto

Mario Cerofolini
Lorenzo Pegorin

Ravvedimento speciale con pagamento Irap senza integrazione al minimo dei mille euro. Negli anni in cui non è dovuto il tributo nessun versamento va fatto per perfezionare il ravvedimento speciale. È quanto traspare in tema di imposta regionale sulle attività produttive ai fini del ravvedimento speciale dall'analisi dei primi esempi apparsi sui singoli cassetti fiscali dei contribuenti che potenzialmente potrebbero aderire alla sanatoria.

Per l'Irap pertanto non è dovuta alcuna integrazione al minimo, come invece avviene per le altre imposte dirette dove la somma dovuta deve essere ragguagliata ai mille euro qualora dall'applicazione delle aliquote dell'imposta sostitutiva sull'incremento di base imponibile calcolato scaturisca un importo del tributo inferiore alla soglia prestabilita.

La base imponibile Irap (valore della produzione netta dichiarato) da cui si parte per determinare l'imposta sostitutiva, nei vari anni è quello derivante generalmente dal rigo IR1 dei vari modelli, che è già al netto di tutte le deduzioni previste ivi comprese quelle sostanziose relative al personale dipendente.

L'aliquota applicabile è pari al 3,9% per tutti i contribuenti anche quelli con sede legale in regioni in cui si applicava un'aliquota maggiorata.

A tal riguardo va peraltro rammentato che come avviene per le imposte dirette per le annualità 2020-2021 l'imposta sostitutiva Irap è ridotta del 30%, e quindi l'aliquota applicabile diventa del 2,73 per cento.

Dai primi test con i calcoli proposti all'interno del cassetto fiscale emerge che il peso dell'imposta regionale sul costo complessivo del ravvedimento, assume valori contenuti nelle realtà di piccole dimensioni, ma invece può assumere valori importanti nelle società di medie dimensioni dove il valore della produzione netta può crescere significativamente, finendo per giocare un ruolo non secondario sull'eventuale decisione.

Inoltre si ricorda che per imprese individuali e lavoratori autonomi nemmeno ai fini del ravvedimento speciale l'Irap è dovuta per l'annualità 2022, poiché la legge di Bilancio 2022 (articolo 1, comma 8, della legge n. 234/2021) ha previsto che il tributo venga soppresso per le persone fisiche.

Dalle simulazioni apparse nel cassetto fiscale l'Irap non è dovuta nemmeno nelle situazioni in cui il valore della produzione assume importo negativo. In questi casi non è calcolato un importo minimo, previsto solo, come anticipato, per la sostituiva sui redditi.

Per i professionisti e le imprese senza autonoma organizzazione che hanno deciso di non presentare il modello, il sistema, in assenza dei dati di riferimento, non è in grado, infatti, di proporre alcun conteggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 050D760564A32F38

Primo Piano
Il rapporto del Cnel

74% **RAPPORTO ONLINE IMPRESE-PA**
Il 74% delle imprese, secondo il rapporto del Cnel, ha una interazione online con la pubblica amministrazione (media Ue: 84%)

Sanità, rifiuti e welfare locale: la Pa tra crisi e prove di ripresa

Rapporto Cnel. Brunetta: più luci che ombre, ma serve trasparenza. La spesa pubblica per la salute, anche se in ripresa, resta fra le più basse d'Europa: il 7,6% della popolazione rinuncia a curarsi

Gianni Trovati
ROMA

Per affrontare il viaggio nella poderosa Relazione annuale sui servizi pubblici presentata ieri dal Cnel può essere utile partire dalla sanità. Perché il suo caso è «emblematico», come sottolinea la stessa relazione, e si presta in modo efficace alla chiave di lettura scelta dal Consiglio guidato dall'ex ministro per la Pa Renato Brunetta: un'analisi che guarda ai dati delle risorse umane e finanziarie a disposizione, non trascura l'esame degli aspetti ordinamentali e procedurali che guidano oppure ostacolano l'attività, ma si concentra su un obiettivo finale preciso: osservare l'impatto reale dei servizi pubblici sulla qualità della vita dei cittadini e sulla crescita del Paese. Tema di attualità strettissima alla vigilia di una manovra che deve frenare drasticamente la crescita della spesa pubblica, e che sta in questi giorni alimentando tensioni nello stesso Governo intorno a una spending discussa per ora in termini esclusivamente aritmetici.

La sanità, allora. Qui l'affanno di un consolidato della Pa gravato da una mole di debito e interessi fuori misura nel confronto europeo determina conseguenze evidenti. La spesa sanitaria pubblica, anche se in ripresa a partire dalla pandemia, resta fra le più basse d'Europa non solo in rapporto al Pil, ma anche sul totale dello sforzo finanziario collettivo destinato alle cure. Nonostante l'enfasi sull'eccellenza italiana del servizio pubblico universale, infatti, il bilancio pubblico fatica anche a tenere il passo dell'inflazione (la copertura effettiva ha perso 3 miliardi in termini reali nell'ultimo triennio) e copre ormai solo il 75,6% della spesa, mentre quella privata dei cittadini è cresciuta del 5% solo nell'ultimo anno, «a fronte di liste di attesa per l'accesso ai servizi spesso insostenibili e contrarie al principio dell'appropriatezza». Naturalmente a pagarsi le cure è chi è ha un'assicurazione collettiva o individuale, strumenti che però coprono solo il 10,6% delle spese sanitarie dei cittadini (al Sud il dato crolla al 2,6%), o più spesso è chi può permetterselo. Con il risultato che il 7,6% della popolazione rinuncia alle cure necessarie per problemi economici e organizzativi e l'1,6% delle famiglie italiane è schiacciato nell'impoverimento determinato da cause legate alla salute. Ecco spiegate in termini pratici quelle «interconnessioni tra salute, benessere, ambiente, economia e mondo delle istituzioni» enfatizzate dalla relazione ma spesso dimenticate nell'azione reale di politica e amministrazione, come confermano quel ritardo nel filone sanitario del Pnrr che, ricorda il Cnel, «compromette, a detta dei principali osservatori, il raggiungimento di molti degli obiettivi alla base del Piano, ma anche di molti degli obiettivi dell'Agenda Onu» 2030 con i suoi 17 target di sviluppo sostenibile assunti a criterio guida dell'indagine della relazione.

Inutile cercare in questo o quel decreto, in questa o quella contingenza la causa delle questioni sollevate dalla relazione, che sono strutturali e hanno bisogno di tempo per evolvere anche quando, come accade su molti temi, il lavoro per cambiare passo è già cominciato. «Ci sono più luci che ombre, ma dobbiamo saper ascoltare questa foresta multifunzionale – riassume il presidente del Cnel, Renato Brunetta –. Serve trasparenza, perché come disse Lord Kelvin ciò che non si misura non può essere migliorato». E ad essere misurato, in modo diverso dall'attuale, è prima di tutto il contributo dei dipendenti pubblici, come ha ribadito il ministro per la Pa Paolo Zangrillo spiegando di puntare a presentare «a breve» la riforma di carriere e valutazione perché il sistema attuale fondato sui concorsi «incentiva le persone a studiare più che a raggiungere gli obiettivi e disincentiva la funzione di guida dei dirigenti». È un sistema che non va abolito ma «mediato", precisa Zangrillo, introducendo dosi non omeopatiche di valutazione "umana", e quindi discrezionale, da parte dei dirigenti.

Tra i motori rimessi in moto c'è la formazione del personale, che rispetto al 2020 vede un incremento del 50,7% nelle attività e del 41,9% nella partecipazione, con quasi 7mila corsi sulla piattaforma Syllabus e 247.914 dipendenti pubblici in formazione su quel canale. E c'è la contrattazione, che sta faticosamente cercando di superare i ritardi accumulati con i blocchi del passato.

Ma i nodi strutturali sono complicati da sciogliere. Ed è difficile da archiviare la Pa degli incroci paradossali fra costi e servizi, come quello dei rifiuti che ha tariffe maggiori dove i risultati sono inferiori, o quello del welfare locale che ha meno risorse nei territori dove la marginalità sociale è più intensa. Qui per cambiare strada servono scelte politiche spesso complesse. La «trasparenza» e la «voce agli utenti», di cui il Cnel si fa portabandiera, sono un inizio. Indispensabile ma, da solo, non sufficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GETTY IMAGES



«Vogliamo dare voce agli utenti».
Il presidente del Cnel Renato Brunetta

Il ministro per la Pa Paolo Zangrillo punta a presentare «a breve» la riforma di carriere e valutazioni

La formazione del personale rispetto al 2020 vede un incremento del 50,7% nelle attività

WELFARE LOCALE

La spesa
Sul fronte dei servizi sociali, al Sud i livelli di impegno finanziario (95 euro pro capite) sono sempre più bassi di qualsiasi altro territorio

Gli asili
Anche i servizi per il nido sono arretrati al Sud, con tassi di copertura ben al disotto della media (pari al 7%, contro l'18,5% del Nord-Ovest, il 21% del Nord-Est e il 22% del Centro).

Portiamo la gestione contabile e fiscale su un altro pianeta.

Vi portiamo nel futuro della gestione dei servizi contabili e fiscali con PROFIS®, il software innovativo integrato da servizi digitali e piattaforme condivise su SPORTELLO CLOUD®. Gli aggiornamenti sono veloci, la rete di assistenza tempestiva. Concentratevi sul vostro business, risparmiate tempo: con PROFIS® il futuro arriva prima.



Siamo a Pesaro, al Convegno Nazionale dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili. Venite a trovarci allo stand 3.

sistemi.com

sistemi® PROFESSIONE INFORMATICA

La fotografia

CONFIGURAZIONE FINANZIARIA DELLE TRE TORNATE
Valori in milioni di euro e incidenze %, numero di mesi, tasso di crescita %

TORNATE CONTRATTUALI	2016-2018	2019-2021	2022-2024
COSTI DELLA TORNATA CONTRATTUALE			
Risorse standard della tornata, mln di euro	5.084	6.734	9.937
di cui pre-erogate con disposto legislativo (1)	–	*13%*	*45%*
Altre risorse destinate alla contrattazione (2)	–	367	–
Altri disposti legislativi, mln di euro (2)	–	1.210	615
di cui Comparto sanità (2,3)	–	*835*	*480*
di cui Comparto sicurezza (2,4)	–	*235*	*88*
Risorse complessive della tornata	5.084	8.310	10.552
di cui pre-erogate con disposto legislativo	–	*25%*	*49%*
DINAMICA % DI CRESCITA A REGIME			
Risorse standard	3,48	4,07	5,78
Risorse complessive	3,48	5,02	6,14
RITARDO DI SOTTOSCRIZIONE (5)			
Media dei 4 comparti, mesi	28,8	44,2	–
Ritardo invio Atto di indirizzo quadro, mesi	17,8	27,1	24,0
TASSO DI INFLAZIONE IPCA (6)			
Generale (7)	2,5	2,4	16,9
NEI (netto energetici importati) (8)	1,9	2,2	16,1
Ex energy (7)	2,4	2,1	12,1

(1) In tutte le tornate comprende l'IVC a regime. Per il 2022-24 comprende inoltre l'una tantum erogata nel 2023 e il DL "anticipi"; (2) Per la tornata 2019-21, cfr. Rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti n.1, 2022; (3) Per la tornata '22-24: incremento risorse per prestazioni aggiuntive (Legge n. 213/23, art. 1 c. 220) e per indennità di pronto soccorso (Legge n. 197/22, art. 1 c. 526); (4) Per la tornata '22-24: trattamento accessorio per la dirigenza, incrementi retributivi vari, assicurazione sanitaria integrativa, Legge n. 213/23, art. 1 c. 347, 348 e 355; (5) Calcolato rispetto al primo mese della tornata; (6) Inflazione cumulata sul triennio (tasso calcolato rapportando l'anno di arrivo della tornata all'anno di arrivo di quella precedente); (7) Previsioni di consenso per il 2024; (8) Previsioni ISTAT per il 2024 (comunicato Istat 7 giugno 2024)

RIFIUTI
Suddivisione regionale

REGIONE/ AREA	SPESA PER TONNELLATA *In euro*	RACCOLTA DIFFERENZIATA *In %*	TONN. RIFIUTI PRODOTTI *Kg per abitante*
Piemonte	368	65,7	500
Lombardia	290	73,3	481
Liguria	507	55,6	545
TOT NORD OVEST	335	**69,5**	**492**
Veneto	314	77,4	489
Emilia Romagna	296	72,4	641
TOT NORD EST	304	**75,0**	**561**
Toscana	406	65,2	600
Umbria	412	67,3	519
Marche	334	71,9	527
Lazio	507	55,1	505
TOT CENTRO	444	**61,3**	**539**
Abruzzo	399	65,8	460
Molise	343	59,3	383
Campania	470	55,8	472
Puglia	461	58,5	476
Basilicata	481	62,6	357
Calabria	472	53,8	409
TOT SUD	459	**57,6**	**457**
ITALIA	386	**65,4**	**506**

SOCIALE
Performance complessiva, suddivisione regionale

REGIONE/ AREA	SPESA PRO CAPITE *In euro*	INDICE DEPRIVAZ. SOCIO-ECONOMICA Scostamento % dalla media nazionale INDICE *In punti*	(A) *In punti*	INDICE SINT. DI OUTPUT-RISULTATO (B) *In punti*	DISTANZA DAL BISOGNO (B-A) *In punti*
Piemonte	108	23	31	49	18
Lombardia	142	0	6	44	37
Liguria	147	26	34	64	30
TOT NORD OVEST	134	**9**	**16**	**47**	**31**
Veneto	118	–7	0	98	98
Emilia Romagna	130	12	19	81	62
TOT NORD EST	124	**2**	**9**	**90**	**81**
Toscana	122	8	15	78	63
Umbria	95	10	17	31	14
Marche	142	8	15	100	85
Lazio	134	28	35	48	13
TOT CENTRO	129	**18**	**25**	**63**	**38**
Abruzzo	92	23	30	41	11
Molise	122	34	42	43	1
Campania	86	91	100	11	–89
Puglia	113	73	82	60	–22
Basilicata	103	49	57	34	–22
Calabria	84	75	84	0	–84
TOT SUD	95	**74**	**83**	**29**	**–54**
ITALIA	120	**27**			

Fonte: Cnel, Relazione sui servizi pubblici 2024

GCUSR5003conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 050D760564A32F38

53.324

GLI ARRIVI NEL 2024
Gli arrivi al 14 ottobre 2024 si fermano a 53.324, in calo rispetto ai 139.946 del 2023 e ai 75.031 del 2022.


AFP

Albania. Il centro per migranti costruito nel porto di Schengjin, circa sessanta chilometri a Nord di Tirana, dove verranno ospitati i migranti salvati nelle acque italiane

I primi 16 migranti salvati in mare trasferiti in Albania

Outsourcing dell'accoglienza

Dieci bengalesi e sei egiziani partiti dalla Libia arriveranno nelle prossime ore a Schengjin

Meloni: «Lavoriamo per difendere i confini e fermare la tratta di esseri umani»

Manuela Perrone
ROMA

Dieci bengalesi e sei egiziani partiti dalla Libia: sono 16 i primi migranti destinati ai nuovi centri per le procedure accelerate di frontiera appena aperti in Albania. Soccorsi domenica da motovedette della Guardia costiera in acque internazionali, a Lampedusa sono stati trasferiti a bordo del pattugliatore Libra della Marina Militare e approderanno al porto di Schengjin tra stanotte e domattina.

Proprio a Schengjin, secondo il bando di marzo della prefettura di Roma in attuazione del protocollo Italia-Albania siglato il 7 novembre 2023 e ratificato con la legge 14/2024, sorge l'hotspot da circa 200 posti dove i 16 completeranno l'identificazione. Chi si confermerà in possesso dei requisiti richiesti per accedere ai check rapidi - riservati ai soli uomini, adulti, non vulnerabili e provenienti dai Paesi considerati «sicuri» - e farà domanda di asilo sarà spostato a Gjiader. Là c'è la struttura che ha presentato le maggiori criticità nella realizzazione: un centro di prima accoglienza che è stato solo parzialmente consegnato. Per ora può ospitare fino a 352 richiedenti asilo (sugli 880 posti previsti a regime), dove saranno applicate le procedure accelerate per decidere se i migranti avranno diritto alla protezione o dovranno essere rimpatriati (per valutare ci saranno 28 giorni di tempo). Nello stesso sito sono presenti un centro di permanenza per il rimpatrio da 24 posti (144 posti a regime) e un piccolo carcere da 20 posti.

A completare la complessa architettura normativa necessaria per il decollo del sistema è stato il decreto legge flussi pubblicato l'11 ottobre sulla Gazzetta Ufficiale. I centri, secondo gli ultimi dati forniti in Parlamento dal ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, costeranno «circa 160 milioni l'anno» e permetteranno di «abbattere le spese della gestione dell'accoglienza, che, a oggi, sono pari a circa 1,7 miliardi di euro l'anno, eredità di epoche precedenti caratterizzate da arrivi incontrollati di migranti». Quasi 160 milioni annui fanno però salire il conto a 800 milioni in cinque anni (tanto dura il protocollo Roma-Tirana, rinnovabile per un lustro) più volte evocati dalle opposizioni come «uno spreco».

Anche ieri la segretaria dem Elly Schlein ha affondato il colpo: «Il governo Meloni butta 800 milioni degli italiani in un accordo di deportazione di migranti in Albania, in violazione dei diritti fondamentali, in spregio a una sentenza della Corte di giustizia europea che fa già scricchiolare l'intero impianto di quell'accordo. Soldi che avremmo potuto utilizzare per la sanità». Il riferimento di Schlein è alla decisione del 4 ottobre con cui la Corte Ue ha stabilito che per designare un Paese d'origine come «sicuro» e dunque per applicare ai suoi cittadini le procedure accelerate di frontiera non possono esserci eccezioni territoriali. Una condizione che potrebbe mettere a rischio l'elenco dei 22 Stati «sicuri» stilato da ultimo il 7 maggio con decreto Esteri-Interno-Giustizia.

Ma il governo è determinato. «Lavoriamo per difendere i confini italiani e fermare la tratta di esseri umani», ha scandito domenica la premier Giorgia Meloni. «I centri sono di trattenimento leggero, non c'è filo spinato», dice Piantedosi. E nella risoluzione di maggioranza che sarà presentata oggi in Parlamento, in occasione delle comunicazioni di Meloni in vista del Consiglio europeo di giovedì, c'è la richiesta all'esecutivo di «lavorare insieme alla Commissione europea e agli altri Stati membri per individuare soluzioni innovative, sull'esempio del modello sviluppato con la collaborazione fra Italia e Albania, per prevenire la migrazione irregolare verso l'Unione europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due campi in Albania



Schlein: governo spende 800 milioni per un accordo di deportazione. Soldi che avremmo potuto usare per la sanità

Sanchez, migranti necessari alla crescita

Le politiche sui regolari

Il premier spagnolo difende le ragioni «economiche», linea sposata anche a destra

Alberto Magnani

Il premier spagnolo, Pedro Sanchez, ha riassunto la sua linea in un *aut aut*: il bivio di Madrid è fra l'essere un Paese «aperto e prospero» con l'apertura delle frontiere o «chiuso e povero» con il loro sbarramento. L'affondo di Sanchez rientrava nell'intervento della scorsa settimana al Congresso, il Parlamento nazionale, dove il leader socialista ha criticato la chiusura sponsorizzata dalle destre europee e ribadito la priorità dell'accoglienza per ragioni sia «umanitarie» che economiche e demografiche. Il paradosso è che la ricetta del leader spagnolo, uno dei pochi volti in ascesa del centro-sinistra Ue, finisce per sovrapporsi alle politiche varate da governi schierati al suo esatto opposto. Il comune denominatore si materializza nell'esigenza di favorire le migrazioni «regolari», intese come l'afflusso di migranti in risposta al fabbisogno interno del mercato del lavoro.

Nella differenza di premesse e approccio, l'appello di Sanchez all'apertura ai migranti regolari coincide infatti con la *ratio* del cosiddetto decreto flussi del governo Meloni (27/09/2023): una misura mirata all'ingresso di 452mila cittadini stranieri per «motivi di lavoro subordinato stagionale e non stagionale e di lavoro autonomo», suddivisi tra 136mila nel 2023, 151mila nel 2024 e 165mila nel 2025. Il decreto voluto dal governo italiano si impone per numeri, ma il modello è ricalcato da esecutivi seduti sulle varie sponde della politica (e dell'emiciclo parlamentare) in sede Ue. La Polonia, governata fino al 2023 dai nazionalisti di Diritto e giustizia, ha fatto registrare un exploit di permessi di lavoro a cittadini extra-comunitari, culminato nel picco di 275mila documenti rilasciati nel solo 2023 a manodopera in arrivo da Asia e America Latina: un balzo del 401% rispetto ai livelli del 2019, secondo una ricognizione del Centro studi est europeo dell'Università di Varsavia. Il governo rumeno, guidato dal 2023 dal socialdemocratico Marcel Ciolacu, ha predisposto due blocchi da 100mila visti sia per l'anno scorso che per quello in corso: un tetto rivisto al ribasso rispetto alla prima stima di 140mila permessi solo per i 12 mesi in corso. «In Europa si cerca di stringere sulle migrazioni irregolari e al tempo si è sempre più consapevoli della quantità di lavoratori che servono, comunque, in molti settori» fa notare Matteo Villa, ricercatore del centro studi Ispi. La contraddizione, dice Villa, non si riscontra tanto nelle politiche quanto nella retorica ufficiale: le forze ostili alle migrazioni «continuano a lavorare sull'argomento che funziona meglio, quello contro gli stranieri come pericolo, e non su quello che sono costrette ad accettare: i lavoratori stranieri "servono" alle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

800 milioni
Il costo del protocollo
Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi a proposito del Protocollo Italia-Albania ha parlato di un costo di 160 milioni all'anno per un quinquennio

352
I posti ora disponibili
Al momento, a Gjiader, si contano 352 posti consegnati per la struttura di prima accoglienza, 24 per il Cpr e 20 per il carcere

INTERVENTO A MILANO

Mattarella: impegno per accoglienza sia un'attività permanente

Lina Palmerini

È una delle tappe della sua visita a Milano, forse quella che è più sotto i riflettori perché mentre Mattarella pronunciava parole chiare su accoglienza e integrazione, partiva la prima nave di migranti verso l'Albania. È a un incontro con l'associazione Franco Verga (centro orientamento migranti, Coi) che ricorda come la solidarietà sia tra gli obiettivi della Costituzione «base della nostra convivenza». E poi ricorda come la stessa storia d'Italia sia fatta di emigrazione e immigrazione. «30 milioni gli italiani partiti dall'Unità d'Italia, 6 milioni vivono stabilmente all'estero, un milione e trecentomila si trasferirono dal Sud al Nord negli anni 60». Insomma, la nostra storia è raccontata da questi numeri più che da narrazioni di propaganda. E se ieri arrivavano dal Sud «oggi arrivano da più lontano, dai Balcani, dall'Ucraina» però, dice il capo dello Stato, «l'impegno per la coesione sociale, l'accoglienza, il progresso, l'integrazione è attività permanente». Parla anche di Milano di quella «fabbrica di progresso che sull'integrazione progressiva ha basato anche il proprio sviluppo». Negli anni 60 nell'associazione di Verga venivano organizzati corsi di alfabetizzazione e oggi «insegnare la lingua e la cultura italiana, accompagnare chi arriva a divenire cittadini significa costruire insieme la città», dice il capo dello Stato che viene poi sollecitato da don Mapelli, responsabile della Caritas Milano Sud: «Bisogna riconoscere la cittadinanza a chi è nato e cresciuto in Italia, non c'è più tempo da aspettare».



MONITO DI MATTARELLA
Il presidente ha ricordato come la solidarietà sia alla base della Carta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

MIGRANTI IRREGOLARI LA BOMBA SULL'EUROPA

di **Adriana Cerretelli**

Nessuno pensava di aver scoperto l'uovo di Colombo nell'aprile scorso quando, dopo ben 10 anni di tira e molla, Governi ed europarlamento avevano finalmente raggiunto l'intesa sul nuovo Patto su Migrazione e Asilo. Che sarà operativo solo tra due anni.

Nessuno però immaginava che nel frattempo sarebbe crollato quel castello di norme, ancora sulla carta, che dovrebbe sostituire i vecchi accordi di Dublino e relativo obbligo per i paesi di primo ingresso nell'Unione di esaminare tutte le domande di asilo di chi si presenti alle sue frontiere, con divieto di estradarlo verso altri Paesi Ue. Il tutto corredato da una dimensione esterna fatta di accordi con Paesi terzi.

Invece è accaduto. Come nel gioco dell'oca l'Europa dei migranti torna ai nastri di partenza. Tutti contro tutti, perfetta cacofonia di ambizioni e interessi. Se Ucraina e Medio Oriente in guerra dominano l'agenda del vertice europeo di giovedì e venerdì prossimi, l'immigrazione resta il suo argomento più esplosivo. E tale resterà nei prossimi mesi.

C'è una mosca bianca nell'Europa che va sempre più a destra arroccandosi su nazionalismi e frontiere blindate. È il premier socialista, Pedro Sanchez, che invece scommette a sorpresa sull'insediamento degli immigrati: «La Spagna deve scegliere se essere un Paese prospero e aperto o povero e chiuso. Noi, figli dell'immigrazione, non saremo i padri della xenofobia».

Difficile che riesca a modificare gli umori di un club dove impazza la gara a chi sbatte la propria porta più forte. Tanto più che anche in Spagna, 8,8 milioni di immigrati, il 18,1% della popolazione, percentuale record in Europa, i cittadini cominciano a temere per la tenuta dei propri standard sociali.

Non bastava l'unilateralismo della Germania di Olaf Scholz che ha chiuso per due anni tutte le frontiere facendo saltare Schengen e la libera circolazione anche nel mercato unico con danni economici per tutta l'Unione. Ora pretende anche di tornare a Dublino, in barba al nuovo Patto.

Malgrado l'altolà di Bruxelles (mancato con Berlino), la Polonia, convertitasi alla linea dura, ha sospeso temporaneamente il diritto di asilo per neutralizzare l'uso improprio ai suoi danni dei migranti da parte di Bielorussia e Russia. Olanda e Ungheria hanno chiesto l'opt-out dalla politica comune.

La Francia di Michel Barnier varerà una nuova legge nel segno della "politica di rottura", tra l'altro più controlli alle frontiere esterne Ue, rimpatri accelerati degli irregolari, più cooperazione con i Paesi di transito.

Tutti temi da tempo cavallo di battaglia dell'Italia che oggi trovano sempre più sostenitori in Europa, compresi i "return hubs", i centri extra-Ue per esternalizzazione l'esame della domande d'asilo, mutuati dall'accordo tra il nostro Paese e l'Albania: potrebbe essere questa la novità in arrivo dal vertice europeo di dopodomani.

La scelta poi della presidente della Commissione europea di affidare Interni, Sicurezza e Immigrazione al falco austriaco Magnus Brunner, un po' come se si decidesse di consegnare a Dracula la presidenza dell'AVIS, rende perfettamente l'idea dell'aria che tira di questi tempi nell'Unione.

Per quanto pagati profumatamente, collaborazione con i Paesi terzi e outsourcing possono essere un temporaneo palliativo di comodo ma non risolutivo per arrestare i migranti irregolari. L'accordo che nel 2016 Angela Merkel firmò con la Turchia di Erdogan per gestire lo "tsunami" siriano ha gestito un'emergenza. Che ora si ripropone. L'Europa cambia interlocutori ma di fatto conclude poco.

Non si rema contro la storia e i trafficanti a ranghi sciolti e senza una strategia chiara e unitaria. In questo caso si possono mettere pezze ai problemi ma gli interventi lasciano il tempo che trovano. E i migranti irregolari ringraziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA